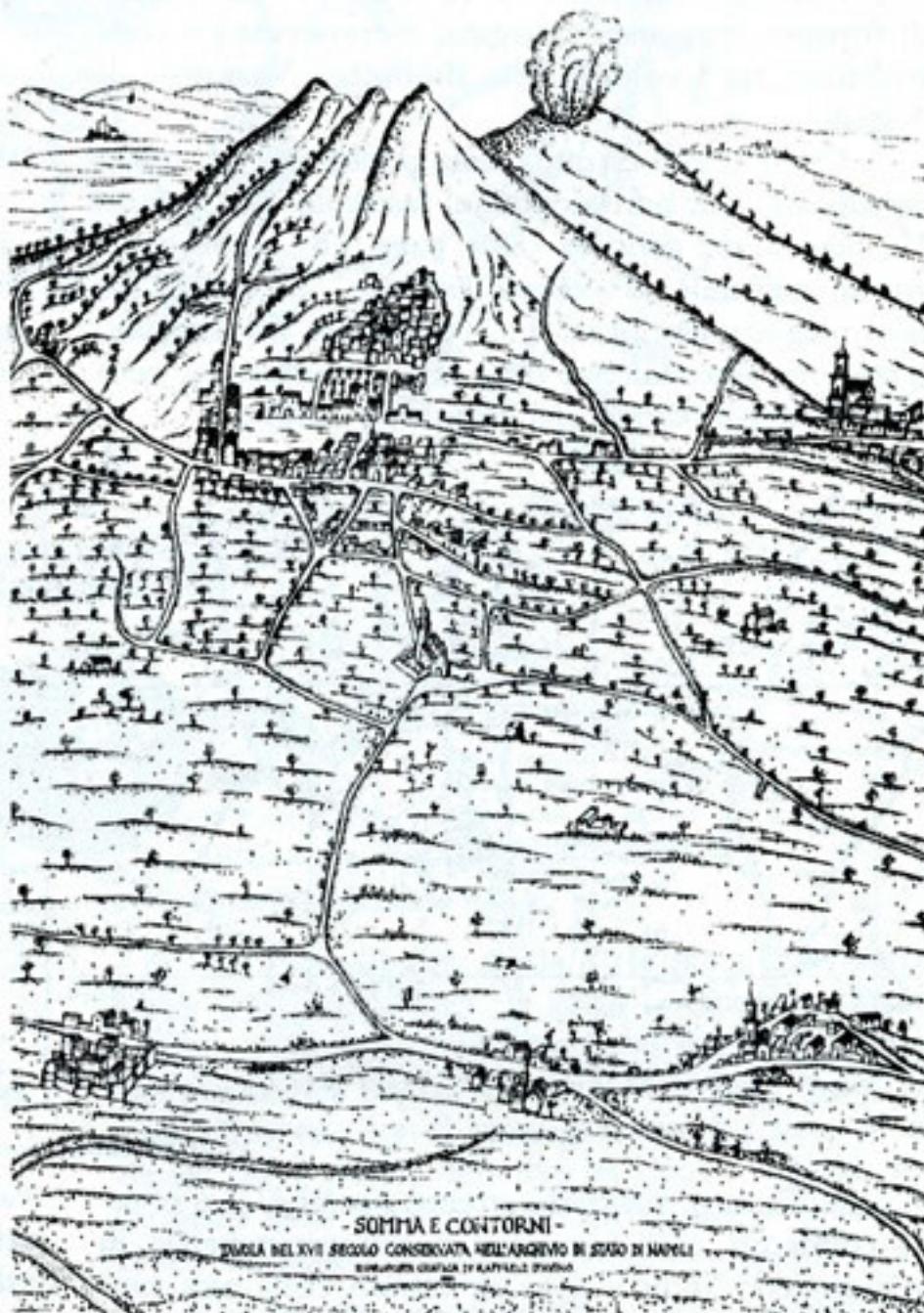


S O M M A R I O

- Corredo funerario di una donna romana rinvenuto in una tomba in proprietà De Siervo *Raffaele D'Avino* Pag. 2
- Gabelle, botteghe e taverne antiche di Somma *Giorgio Cocozza* » 6
- 'A liorna *Angelo Di Mauro* » 11
- La biblioteca Vitolo *Domenico Russo* » 12
- Brevi cenni sulla vegetazione della montagna di Somma *Rosario Serra* » 16
- 'E ritte antiche *Angelo Di Mauro* » 19
- L'età del bronzo antico sul Somma *Domenico Piccolo* » 22
- Le edicole della Madonna del Carmine in Somma *Antonio Bove* » 23
- Il "mal di madre" *Giovanni Pizza* » 27
- Zi' Gennaro Albano *Ciro Raia* » 31

In copertina:

Corredo funerario di una tomba rinvenuta in proprietà De Siervo.



CORREDO FUNERARIO DI UNA DONNA ROMANA rinvenuto in una tomba in proprietà De Siervo

La narrazione e le notizie sotto riportate sono state tratte da un compendioso volumetto dato alle stampe in Napoli nella Stamperia e Cartiere del Fibreno sita al Largo S. Domenico Maggiore civ. 3, nell'anno 1838, con il seguente titolo sul frontespizio: *"Descrizione, storia ed illustrazione degli ornamenti di una donna romana vissuta circa il 383 dell'Era Cristiana pendente il regno dell'imperatore Arcadio, rinvenuti tutti insieme in tenimento di Somma nel gennaio 1837. per Genaro Riccio, socio corrispondente della Reale Accademia Ercolanese e possessore di detti ornamenti. datane lettura nella riunione accademica de' 24 aprile 1838."*

Il libello composto da 12 fogli, più una tavola di formato maggiore ripiegata, è conservato e controllabile, tra i volumi della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Un sintetico estratto della pubblicazione venne riproposto, due anni dopo, sul fascicolo n. 23, anno IV, Sem. I, del gennaio 1840, pagg. 187 e 188, della rivista culturale *"Poliorama pittresco"* a cura di un non meglio identificato F.C., redattore dell'articolo, e con una riproduzione della tavola illustrativa, però con disegno ribaltato, del litografo F. Molino.

Resisi conto dell'importanza del reperto, anche perché alcuni di essi erano ricchi d'esperienza essendo avvezzi ad operare nella zona della vicina Nola ben più polifica di sepolcreti, nascosero opportunamente l'interessante scoperta al proprietario.

Di notte ritornarono sul luogo e precipitosamente depredarono il sepolcro scavando nell'oscurità e con mezzi non adatti muovendosi a fatica nello stretto e profondo scavo.

Causarono in tal modo la distruzione di buona parte dei reperti, deteriorarono maggiormente l'unità degli stessi e fecero scomparire l'originale sedimentazione del luogo archeologico.

Ancora contribuì alla dissoluzione del patrimonio tombale, oltre allo scavo affrettato, l'avidità di conoscere l'entità del materiale e la successiva ripartizione tra i predatori degli oggetti smembrati.

Venuto a conoscenza del fatto solo il giorno dopo il proprietario invano reclamò i propri diritti riuscendo a recuperare solamente pochi coralli ed ambre, ritenute dai trafugatori inesperti di cose d'arte di poco valore e non commerciabili.

Il giudice Gennaro Riccio, autore dello scritto,



Probabile ubicazione dello scavo

Null'altro, malgrado attente ricerche, si è potuto conoscere sull'ubicazione e sull'appartenenza di tale corredo archeologico rinvenuto circa centocinquanta anni fa nelle campagne di Somma Vesuviana.

Brevemente ricordiamo le vicende del rinvenimento e la descrizione degli elementi recuperati.

Ordunque nel gennaio del 1837, mentre si eseguivano i lavori di scavo per la costruzione di una profonda cisterna nelle estese tenute di Francesco De Siervo, dislocate nel territorio di Somma Vesuviana, gli operai impegnati nello sterro occasionalmente si imbatterono in una tomba antica.

amico intimo del de Siervo e socio della Reale Accademia Ercolanese, venne a conoscenza quasi immediatamente del fatto.

Dopo essersi accortamente assicurato che non vi sarebbero state eventuali azioni giuridiche da parte del proprietario sia contro i trafugatori che contro chi avrebbe riacquistato il corredo funerario, avvicinò singolarmente gli operai partecipi della sottrazione illecita e acquistò per proprio conto, anche imponendo il peso della sua carica giudiziaria, quasi tutti gli elementi facenti parte del corredo della tomba.

Il disegno accluso, tratto dalla memoria letta

dal Riccio in una seduta della Reale Accademia Ercolanese, illustra, pensiamo con qualche integrazione, le forme e la presunta composizione della collana e degli altri preziosi elementi. Lo stesso giudice li aveva "bellamente composti" e disposti in una cornice dorata allorquando li presentò in occasione della relazione.

Il pezzo più importante è certamente la moneta che permise (da ricordare che il giudice era un esperto conoscitore di monete romane e per questo aveva ottenuto il titolo di Socio Corrispondente dell'Accademia Ercolanese) con una certa precisione di stabilire l'anno dell'inenumazione della donna a cui appartenevano i gioielli rinvenuti.

e a sinistra della figura eretta dell'imperatore

M D

che pure chiaramente compaiono nella rappresentazione della moneta nelle sue due facce sulla tavola rappresentante tutti gli ornamenti della matrona romana.

Nella parte dritta la moneta è simile a tutte le altre coniate nel basso impero con la rappresentazione del volto di profilo dell'imperatore, ornato della clamide imperiale e coronato dal diadema ingemmato; intorno vi sono impressi abbreviati con la sola prima lettera i titoli di Signore, Pio, Felice, Augusto, che per eredità spettavano a tutti gli imperatori d'oriente.

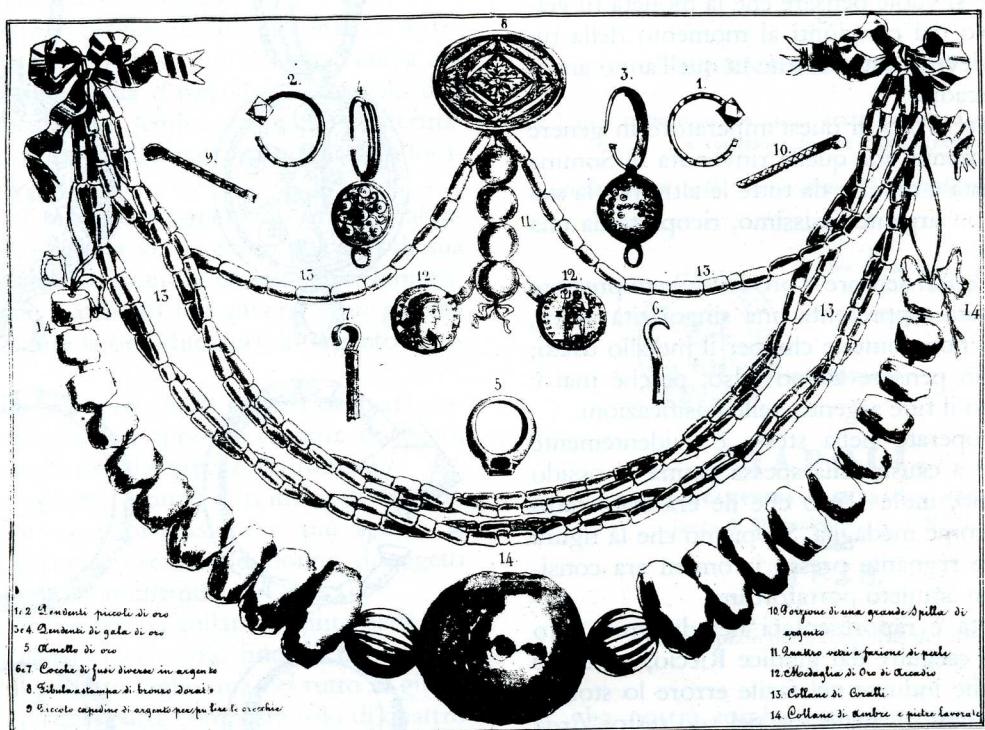


Tavola rappresentante il corredo tombale dalla pubblicazione del Riccio.

Su di essa, nella parte dritta è raffigurato il busto dell'imperatore Arcadio con la scritta

D. N. ARCADIUS P. F. AUG.

stante per *Dominus Noster Arcadius Pius Felix Augustus*.

Sul retro è rappresentato lo stesso imperatore in abito eroico, alla moda romana, reggente nella mano destra il labaro con il monogramma di Cristo e nella sinistra il globo sormontato da una vittoria alata in atto di incoronarlo.

Il piede sinistro calca uno schiavo disteso per terra ed intorno si leggono le scritte:

VICTORIA AUGGG

sul bordo e sotto la figura riversa dello schiavo, orizzontalmente:

COMOB

Non si fa parola delle altre due lettere a destra

Nel rovescio è la scena forse più interessante e anche più singificativa. A parte la rappresentazione dell'imperatore nella posa stereotipata con il labaro (gli imperatori pagani avevano lo scettro, quelli cristiani il labaro con il monogramma di Cristo ad indicare che il potere derivava da Dio) e il globo sormontato dalla Vittoria, indicanti il potere imperiale, ci fermiamo ad esaminare la parte sottostante.

Qui è forse rappresentata la triste sconfitta del traditore Gaina, che, dopo aver goduto dei favori imperiali, dopo essere stato colmato di onori e di potere, eletto consigliere personale dell'imperatore ed elevato al grado supremo di capo delle milizie gregarie, si ribellò perfidamente attaccando le truppe imperiali nella stessa Costantinopoli.

Sconfitto insieme ai suoi seguaci riparò in Tracia dove Ulde, re degli Unni, per ingraziarsi l'im-

peratore Arcadio, gli fece mozzare il capo, che poi macabramente fu inviato in segno di omaggio a Bisanzio.

Le tre G impresse di seguito, indicano che al momento della coniatura tre erano gli imperatori a regnare contemporaneamente (Valentiniano, Teodosio e Arcadio) e ci permettono di datare la moneta non oltre l'anno 395, allorquando Arcadio divenne capo dell'impero d'Oriente, lasciando al fratello Onorio l'impero d'Occidente.

In quest'epoca e non oltre il 408 (se vogliamo ritenere che la donna si adornasse dell'effigie di un imperatore in carica), anno della morte di Arcadio, dovrebbe risalire il conio della medaglia.

Anche se si vuole pensare che la moneta fu gettata nell'ipogeo dai congiunti al momento della tumulazione si deve constatare che in quell'anno ancora regnava Arcadio.

Le monete d'oro di quest'imperatore in genere sono molto comuni, ma quella rinvenuta in Somma e sopra descritta è diversa da tutte le altre per la sua composizione in argento finissimo, ricoperta da una pellicola d'oro.

Essendo quasi sempre d'oro le monete preziose dell'epoca questa rappresenta una singolarità unica, sia per il peso non comune che per il metallo usato; neppure si può pensare ad un falso, perché mai è stato adoperato il fine argento nelle falsificazioni.

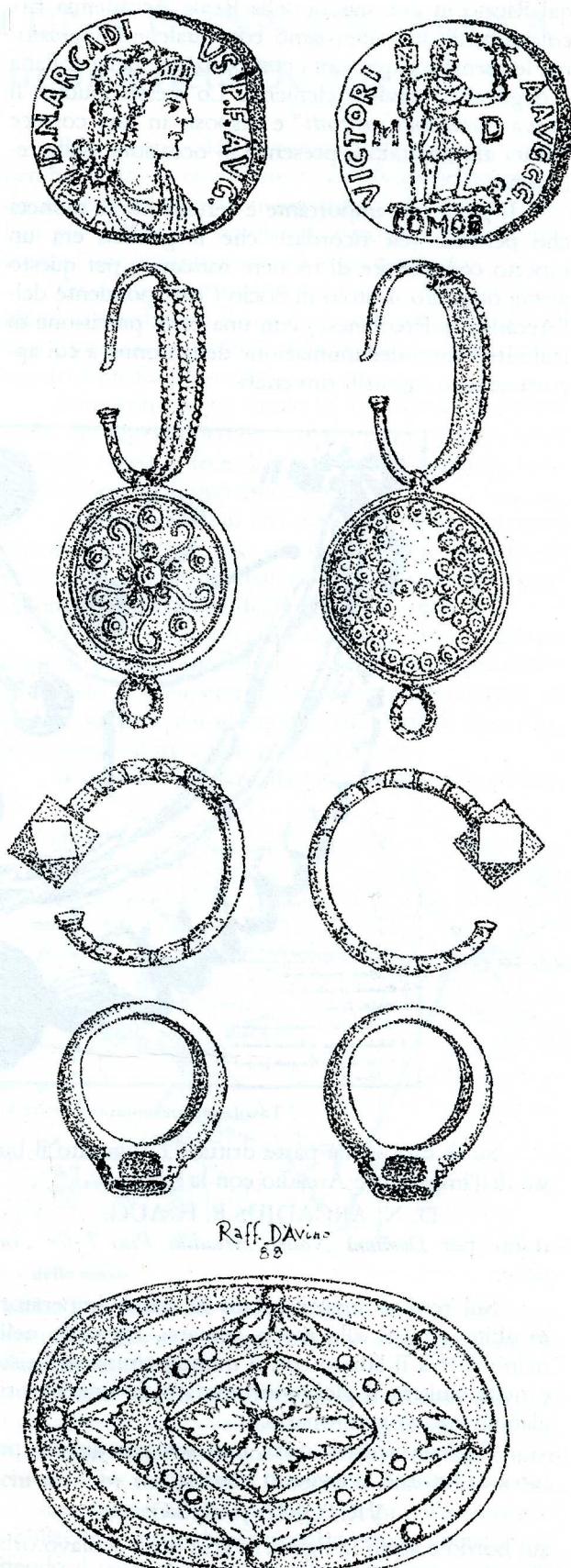
Il buco operato nella stessa, è evidentemente molto vecchio a causa della spessa patina di ossido creatosi intorno, indica l'uso che ne era stato fatto della moneta come medaglia. Sappiamo che la figura dell'imperatore regnante presso i romani era considerata come un amuleto portafortuna.

La moneta è rappresentata nel disegno, fatto espressamente eseguire dal giudice Riccio, nelle sue due facce, il che indusse nel facile errore lo storico Alberto Angrisani, il quale, sia nel suo testo "Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana" del 1928, sia nel suo inserto "Somma — Le origini — Le antichità classiche", pubblicato nel libro di Mario Angrisani "La villa augustea in Somma Vesuviana" del 1936, afferma il rinvenimento di due monete invece di una sola come realmente accadde.

Dallo stesso disegno venne tratto in inganno e in ambedue le pubblicazioni scrisse che fu rinvenuto un solo anello invece dei due effettivi.

Insieme alla moneta sopra descritta furono recuperati dal giudice due coppie di pendenti d'oro differenti tra loro: due piccoli più semplici ma sempre lavorati e due più grandi da gala con una minuziosa e perfetta elaborazione del metallo prezioso tale da renderli paragonabili ai più eleganti modelli dell'oreficeria attuale.

Ancora si rinvennero una fibula in bronzo dorato, con decorazioni impresse a stampo, quattro vetri colorati e modellati a mo' di perle, una collana di



Raff. D'Avino
58

Parte degli ornamenti della donna romana sepolta in località Bosco nella proprietà De Siervo.

coralli, collane d'ambra e pietre colorate; elementi che andavano a completare, insieme ai preziosi, l'abbondante ornamento della matrona.

Non deve meravigliare la dovizia degli ornamenti perché si sa che le donne di questo periodo erano solite caricarsi pesantemente di addobbi di ogni tipo fino all'eccesso, come ancor oggi accade in alcune dame esagerate ostentatrici dei loro beni preziosi.

Sebbene soltanto nella riproduzione delle figure di imperatrici del basso impero si riscontrino raffigurati gli elementi descritti, anche nobili matrone amavano ornarsi di pendenti, collane ed altri ornamenti, tanto da avere addirittura delle schiave appositamente preposte a quest'ufficio.

Il fermaglio di bronzo dorato, destinato a sostenere un'elegante clamide, su cui di certo veniva agganciata la grande spilla d'argento, di cui solo una porzione fu recuperata, sembra ancor più confermare l'agiata condizione della matrona inumata in località Bosco.

Insieme ai molteplici oggetti di semplice abbigliamento della defunta ve ne erano poi altri di sua specifica proprietà, attestanti il comune uso domestico, come le due cocche di fusi diversi e un piccolo capedine per pulire le orecchie, tutti in argento lavorato.

Probabilmente tutti questi oggetti ordinari erano ivi stati sotterrati in apposite cassette di legno, secondo il comune uso dei greci e dei romani.

Erano in genere, quando si trattava di uomini, strumenti delle varie professioni o più spesso le armi, oppure, quando si trattava di donne, di oggetti o preziosi utilizzati comunemente.

Bella doveva essere la collana di finte perle per la loro straordinaria lucentezza, finezza, buona imitazione e per il perfetto taglio, ma del tutto al giudice giunse una piccola parte composta solo di quattro di esse.

Ancor più è ritenuta pregevole la collana di coralli per la bellezza degli stessi per la lavorazione e specificamente per la buona conservazione.

I coralli della vicina Pompei e quelli di altri luoghi umidi spesso hanno perduto il loro vivo colore e risultano tartarosi ed informi.

Mancano fra gli ornamenti della donna i bracciali, forse trafugati e non recuperati.

BIBLIOGRAFIA

Riccio Gennaro, *Descrizione, storia e illustrazione degli ornamenti di una donna romana vissuta circa il 383 dell'era cristiana pendente il regno dell'imperatore Arcadio, rinvenuti tutti insieme nel tenimento di Somma*, Napoli 1838.

F. C., *Ornamenti di una donna romana sotto il regno dell'imperatore Arcadio nel quarto secolo*, in Poliorama Pittoresco, Anno IV, Sem. I, N° 23, 18 gennaio 1840, Napoli 1839-40.

Angrisani Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

DESCRIZIONE, STORIA, ED ILLUSTRAZIONE DEGLI ORNAMENTI

D I

UNA DONNA ROMANA

vissuta circa il 383 dell'Era Cristiana pendente il regno dell'Imperatore Arcadio, rinvenuti tutti insieme in tenimento di Somma nel gennaio 1837.

PER

GENNARO RICCIO,

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESA,
E POSSESSORE DI DETTI ORNAMENTI.

datane lettura nella riunione accademica de' 24 aprile 1838.



Minimorum quoque rerum, si insolite
prodierant, spectaculum dulce fiat.
Sen. lib. 7. *Delle quistioni naturali.*

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 5.

1838.

Frontespizio della relazione del Riccio.

La nostra tomba romana, coperta di asciutte arene vesuviane e costituita nella sua ossatura di mattoni molto compatti (lamentiamo qui la mancanza del rilievo del sito e del tipo di tomba da parte del meticoloso giudice che si è fermato meramente alla precisa descrizione delle gioie), ha fatto in modo che i fragili oggetti ivi raccolti si conservassero nei secoli come se vi fossero stati riposti solo pochi mesi prima.

Raffaele D'Avino

Angrisani Alberto, *Somma — Le origini — Le antichità classiche*, in Angrisani Mario, *La villa augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936.

Greco Candido, *Fasti di Somma*, Napoli 1974.

Raffaele D'Avino, *Magnifica tomba romana rinvenuta un secolo fa in proprietà De Siervo*, in Il Gazzettino Vesuviano, Anno XI, N° 6, 30 aprile 1981, Torre del Greco 1981.

D'Avino Raffaele, *Tavole dello sfoglio storico di Somma Vesuviana*, Cercola 1982.

Raffaele D'Avino, *Tomba romana in proprietà De Siervo*, in Meridies, Anno IV, Maggio-giugno 1983, Napoli 1983.

GABELLE, BOTTEGHE E TAVERNE ANTICHE DI SOMMA

Già durante il governo del feudatario Adinolfo Spinello, vassallo del conte di Acerra (anno 1224), la disciplina dell'amministrazione della comunità di Somma era affidata ad un corpo elettivo della cittadinanza detta "Università" (ora consiglio comunale).

Fatta eccezione per brevissimi periodi, la Terra di Somma, dimora estiva di sovrani angioini e aragonesi, fu sempre conservata nel regio demanio, cioè sottoposta alla tutela regia e libera dal giogo feudale, fino all'inizio del periodo vicereale.

Il periodo feudale vero e proprio iniziò a settembre del 1519 allorché Somma venne affidata da Carlo V a Guglielmo de Croy.

Tale regime si perpetuò ininterrottamente fino al 3 ottobre del 1586, epoca in cui la città ed i suoi casali, furono riscattati nuovamente al regio demanio.

Questo avvenimento, anche se storicamente molto importante, non si rivelò sufficiente a risolvere i problemi economici di Somma.

Il lungo periodo di ristagno socio-economico cominciato con il viceregno spagnuolo, continuò anche nei secoli successivi e si aggravò certamente nei secoli XVIII e XIX.

La decisione di Carlo III di Borbone di costruire a Portici una residenza regale (anno 1738) influenzò notevolmente lo sviluppo del versante marino dell'area vesuviana. Numerose furono le ville sontuose fatte edificare dalla nobiltà napoletana, desiderosa di seguire l'esempio reale, lungo il tratto di strada chiamato "miglio d'oro", compreso tra la Reggia di Portici e Torre del Greco.

Il lusso, la mondanità e la ricchezza, seguendo la corte borbonica nei suoi trasferimenti estivi, diedero alle ridenti cittadine della fascia costiera vesuviana importanza ed opulenza, facendole diventare, improvvisamente, un nuovo polo di attrazione delle popolazioni dei centri circonvicini.

Fu così che Somma perdette il primato demografico che per lungo tempo aveva conservato.

L'Università di Somma, importante e prestigiosa durante l'epoca angioina ed aragonese, diventò successivamente terra di stenti — almeno per il popolo minuto — tanto da non poter essere annoverata tra quelle più opulente di Terra di Lavoro.

Mancando di beni patrimoniali propri, visse di sole gabelle fino al 1750; di sole gabelle continuò a vivere anche dopo l'affrancamento dalla feudalità (1586).

I diritti "giuridizionali", i diritti di "passo", di "mastrodattia", di "portolania", di "bagliva" e di

"pesi e misura", che pure, dopo tale fausto avvenimento, dovevano diventare entrate ordinarie della libera Università, continuarono a rimanere, per oltre due secoli ancora, saldamente nelle mani avide del Duca di Sessa, già signore di Somma.

Solo dal 1° gennaio del 1751 si aggiunse al prodotto delle gabelle anche l'entrata del "catasto onciario", voluto da Carlo III di Borbone nell'ambito della riforma finanziaria del Regno.

Questo strumento finanziario merita, in un'altra occasione, di essere esaminato compiutamente, nei suoi molteplici aspetti, per evidenziarne gli elementi positivi e quelli negativi da esso introdotti nel sistema fiscale e nel tessuto socio-economico di Somma settecentesca.

Dunque, fino al 1751, l'Università di Somma fece fronte agli oneri ordinari e straordinari che gravavano sulla comunità — (tributi dovuti alla Regia Corte, debiti verso i creditori fiscali e istrumentari, spese per il culto, per i lavori pubblici, per l'assistenza ai poveri, per stipendi e salari ai propri funzionari, ecc.) — con le sole gabelle; cioè con i dazi imposti sui consumi dei prodotti del suolo, sui commerci, sui traffici e su tutte le "vettovaglie" necessarie alla cittadinanza.

Come è facilmente intuibile, le gabelle erano in odio alla gente minuta sia perché gravavano sui beni di largo consumo, utilizzati in massima parte dai meno ambienti, sia perché non gravavano in maniera uguale sui cittadini appartenenti alle varie classi sociali.

A Somma, come altrove, erano esenti dal pagamento delle gabelle gli ecclesiastici ed i loro familiari, compresi i servitori, i membri degli ordini cavalereschi, i luoghi pii e i capi delle famiglie numerose con oltre dodici figli.

Ma l'elenco dei privilegiati non finiva qua. In diverse occasioni per gentile concessione di qualche re o di qualche vicerè, a molti nobili napoletani fu accordato il privilegio di non pagare le gabelle sui prodotti dei loro poderi sommessi, trasportati nella città di Napoli, per uso proprio (l'esenzione riguardava principalmente il vino greco e latino, la frutta ed altre derrate).

La Camera della Sommaria, successivamente, diede effetto giuridico ai consuetudinari provvedimenti reali, decidendo, in via definitiva, che "tra gli emolumenti dei magistrati dell'alto consesso (cioè del Tribunale della Sommaria) rientra(va) anche il privilegio dell'esenzione dalle gabelle dei prodotti (non solo il vino) de' loro fondi, e di ogni altra vettovaglia".

Le esenzioni, comportando, ovviamente, una contrazione della platea contributiva, facevano aumentare la pressione fiscale sulle categorie più deboli, che dovevano pagare per tutte, ad onta della miseria che le attanagliava. Questa "pressione", in certe occasioni, andò oltre i limiti della sopportabilità perché alcuni dazi raggiunsero o, addirittura, superarono il valore stesso della merce colpita.

Le gabelle in vigore nell'Università di Somma alla fine del secolo XVI erano le seguenti: gabelle della farina, gabella della salsume, vino et oglio, gabella della carne e del macello, gabella del "quartuccio", diritto di privativa sulla vendita della neve (o jus proibitivo della neve), diritto sulla zeccatura delle botti.

Le due gabelle che costituivano la massima parte delle entrate dell'Università erano quelle sulla farina e sul vino e oglio (rappresentavano circa il 93% del totale).

Nel corso dei secoli le sopra menzionate gabelle subirono modificazioni e trasformazioni, a volte anche notevoli, in ordine alla denominazione, alla struttura, al peso del tributo e ai criteri applicativi.

Le modificazioni e le trasformazioni venivano suggerite, di volta in volta, dalle mutate esigenze finanziarie dell'Università e dagli interessi della classe dominante in senso al corpo amministrativo.

La gabella del "quartuccio", per la sua particolare natura, merita una riflessione più approfondita. A differenza delle altre gabelle essa gravava solamente sui forestieri che venivano a vendere, a comprare merci o a prestare servizi nell'ambito del tenimento di Somma. E poiché veniva riscossa alle porte della città si chiamava anche "gabella delle sbarre".

Nel 1627 il "quartuccio" consisteva nel pagamento dei seguenti diritti: un tornese per ogni goto (circa 890 grammi) di pesce; quattro grani per ogni onza di oglio, di caso, di verdume e di ogni altra "cosa commestibile di dogana" che i forestieri portavano a vendere a Somma. Quattro grani si pagavano anche per ogni carro forestiero che caricava merce nell'ambito del territorio sommese.

"Dieci grani a testa per anno" pagava *"qualsivoglia forestiero che veni(va) in detta terra di Somma et suo stretto a lavorare faticare cusire et vendegnare et (esercitare altra) qualsivoglia arte"*.

Poiché la gabella del "quartuccio", come già detto, gravava solamente sui forestieri, gli amministratori sommese non mancarono di aumentarla in continuazione, allargandone anche la gamma dei prodotti e dei servizi ad essa assoggettabili.

Solo sul finire del secolo XVIII e precisamente nel 1792 il Parlamento sommese adottò una decisione di segno contrario alla politica sino ad allora seguita: esentò i cittadini nolani dal pagamento del "quartuccio". Questa decisione, che comportò una

contrazione del gettito del dazio di circa 80 ducati, contribuì per contro ad incrementare il commercio tra le due città.

Le gabelle dell'Università di Somma venivano esatte con il sistema dell'appalto, detto anche dello "arrendamento".

I vari cespiti venivano dati in affitto, a mezzo di asta pubblica, a possidenti locali, i quali pagavano l'estaglio annuo (fitto pattuito) a rate fisse e prestabilite. Solo raramente e per periodi brevissimi, l'esazione veniva fatta in amministrazione, cioè direttamente dall'Università a mezzo di un'apposita deputazione di cittadini all'uopo eletti.

L'esame dei "capitoli delle gabelle di Somma", riportati in un documento del 1587 conservato nell'Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana, consente di rilevare i criteri adottati e le condizioni imposte per l'affitto delle gabelle, nonché alcuni indirizzi di politica annonaria seguiti per la distribuzione delle "vettovaglie", per la vigilanza sui prezzi, sul peso e sulla qualità delle merci poste in vendita.

Gli aspiranti affittatori delle gabelle dovevano, per ogni singola gabella, presentare ai Sindaci prottempore, (dei tre quartieri), una "cartella" indicante "la quantità certa dell'offerta" e i nomi de "li pregi" (cioè i garanti), che dovevano essere tassativamente uomini di Somma o dei suoi casali.

Espletate le procedure preliminari dell'asta pubblica, lunghe e complesse, la gabella veniva assegnata al maggior offerente, in lizza nel momento in cui si spegneva la candela "allummata" all'inizio della gara.

L'affittatore ed i garanti rispondevano in solido del pagamento dell'affitto alle scadenze prestabilite.

Sia l'uno che gli altri non avevano alcun diritto di invocare agevolazioni e chiedere ristorni sull'estaglio (cioè sul fitto annuo) neanche nel caso in cui si fosse verificato uno dei seguenti eventi: epidemie di peste nella città, guerra nell'ambito del territorio compreso tra Capua e le "acque del Sarno", tempeste, gragnuole, siccità, eruzione del Vesuvio o qualsiasi altro "caso fortuito o inopinato, umano o divino, solito o insolito..."

Benché le cautele fossero chiare e ben definite, in pratica i ristorni venivano accordati perché i Sindaci non resistevano alle pressioni esercitate, in varie forme, dai ricchi e potenti appaltatori delle gabelle.

L'affittatore della gabella della "salsume" aveva l'obbligo, per tutta la durata dell'affitto (solitamente un anno), di mantenere l'Università, ogni giorno, ben fornita "di tutte le sorte di salsume, carne salata, nsogna (sugna), caso et oglio, candele di sivo, salsicci, sarde, alici salate, saracche, anguille et sale et vino che si vende(va) a minuto in piazza".

I Sindaci, unitamente ai responsabili dell'annona di ciascun quartiere, stabilivano: l'ubicazione delle quattro "botteghe lorde" (una sorta di spacci co-

munali), nelle quali le suddette merci si vendevano, e l'assisa dei prezzi di vendita delle merci medesime.

L'assisa è la preventiva fissazione dei prezzi da parte dell'autorità amministrativa allo scopo di impedire qualsiasi arbitrio da parte dei bottegai.

I prezzi praticati a Somma per le suddette "robbe" erano di poco superiori a quelli delle assise della vicina città di Napoli. La capitale del regno, per la sua vicinanza, influiva moltissimo sull'economia della nostra comunità agricola.

Le merci esposte alla vendita dovevano essere di "bona qualità et bontà". Il vino latino e greco poteva essere venduto "in ragion di tre turnisi a caraffa" se "fatto in territorio di Somma bono et perfetto di colore, odore, et sapore".

Se l'affittatore non manteneva bene fornite di merce le quattro botteghe ai prezzi prestabiliti, veniva punito con forti multe a norma delle capitolazioni. L'Università, tramite apposita deputazione, provvedeva a fornire le botteghe sfornite acquistando le merci, anche a prezzo maggiore dell'assise locale, a danno e spese dell'affittatore inadempiente.

Le quattro botteghe lorde erano ubicate nei seguenti luoghi: una "dentro la terra e specialmente nella piazza del Casamale"; una "nel burgo cioè dal Hospital di S. Caterina verso vascio per dirittura sino alle case di m.ro Simone Figliola, et di m.ro Gio. Ant.o Piacente"; una "nella piazza seu quartiere di Prigliano nello circolo donde alla poteca di Vincenzo di Striano"; una "nella piazza seu quartiere Margarita nella casa di m.ro Vincenzo di Marzo in suso".

Oltre all'affittatore altri "naturali" (cittadini), previa registrazione in un apposito libro tenuto dai sindaci, potevano essere autorizzati ad aprire bottega dietro pagamento dei "diritti" al gabbellotto e con l'obbligo di fornire ogni giorno, alla cittadinanza la quantità di merce per la quale si erano impegnati nell'obbliganza.

Le taverne, esistenti nel territorio dell'Università, che vendevano vino e somministravano anche cibi cotti dovevano pagare all'appaltatore della gabbella del "salsume" un diritto di due ducati per ogni botte di vino greco e di tre tornesi per ogni rotolo di "robba commestibile" consumata.

Secondo le capitolazioni dell'epoca (1587), nel giorno della vigilia e in quello della festa di S. Maria del Pozzo, tanto i cittadini, quanto i forestieri potevano vendere, nell'ampia piazza della chiesa, tutte le sorte "robbe commestibili et vino greco (...) tanto in grossso come a minuto anche nelle taverne che si (allestivano) per comodo dei forestieri (...) senza pagar cosa alcuna di gabbella alli affittatori".

Erano esentate dalle gabelle le "ricotte fresche" e tutti gli altri latticini venduti dagli ambulanti.

Dopo aver parlato delle botteghe lorde non si può non accennare anche alle taverne di Somma.

Se si tiene presente lo scenario socio-economico

dei secoli passati, se si tiene conto del precario stato delle rare vie di comunicazioni che collegavano borghi e città, anche molto distanti tra loro, se si considera la scomodità e la lentezza dei mezzi di trasporto a trazione animale e l'insicurezza delle strade infestate dai briganti specie di notte, allora si comprende pienamente l'importante funzione svolta da questi luoghi di sosta e di ristoro situati nelle città, nei borghi e lungo le solitarie e, quasi sempre, impraticabili strade del Regno.

I classici clienti delle taverne erano i viaggiatori, i carrettieri, i vaticali che trasportavano derrate alimentari, vino, frutta, ecc. da una località all'altra, i contadini (zappatori, potatori, etc.) che spinti dalla necessità si recavano in terre più lontane in cerca di lavoro.

Giovanni Alagi, nella sua "S. Giorgio a Cremano; Vicende e luoghi", parlando della taverna del Pittore (proprietario il famoso pittore Luca Giordano) afferma che in questa taverna "non mancavano gli avventori in gran parte (...) di modeste possibilità economiche e quindi poco esigenti; magari si sedevano al tavolo per mangiare la propria massiccia colazione e ordinavano un mezzo litro di buon vino vesuviano (...) o si contentavano di semplici, economici e gustosi pasti popolari: zuppa di soffritto, salsicce, maccheroni, formaggio e via di seguito (...)".

Queste cose dette da G. Alagi possono ripetersi puntualmente anche per le taverne di Somma.

Prima di proseguire nel discorso si ritiene importante sottolineare che l'Università di Somma dal 1586 in poi non subì mai più due dei più vessatori diritti feudali, cioè il "jus prohibendi" delle taverne e dei forni e fu sempre libera "di installare forni e taverne nei luoghi e nel numero ritenuti utili e necessari per il comodo della comunità".

I documenti attuali disponibili non consentono di individuare il numero e l'ubicazione delle taverne nel territorio di Somma nei secoli XVI e XVII.

È stato invece possibile rilevare queste notizie per il secolo XVIII dal Catasto Onciario di Somma, redatto tra il 1744 e il 1750.

Le sei taverne esistenti nel territorio sommese erano ubicate nelle seguenti località:

— "Starza della Regina", nella masseria grande, già patrimonio del duca di Sessa, ex feudatario di Somma. Oltre alla taverna nella masseria c'erano anche il macello e il forno.

— "Lo Pigno", nella masseria del marchese della Terza, cavaliere napolitano. Alla taverna c'era annesso anche il forno.

— "Reviglione", detta anche "lo Castagneto", nella masseria dei fratelli Reviglione di Napoli. La taverna e l'annesso forno sorgevano lungo la via pubblica.

— "Macedonia", nella masseria di d. Gio. Batt. a Macedonio, patrizio napoletano.

— "Trio" (attuale Trivio), in un basso della

casa palaziata dei fratelli d. Michele e d. Baldassare Cito.

— “Valle di Margarita”, in un basso di un corpo di case di proprietà del principe di Frasso. Alla taverna erano annesse una “bottega”, una “stalla” e un giardino.

Da alcuni documenti, posteriori al Catasto Onciario, si rileva che la taverna della “Starza della Regina” e quella de “Lo Pigno”, dette anche “taverne di passo”, sarebbero di origine medioevale.

Il problema annonario, che in ogni tempo impegnò duramente le Università demaniali e feudali, fu di assicurare il pane alle popolazioni con continuità e in quantità sufficiente. Perciò gli aspetti più rilevanti del problema che si acuivano notevolmente durante le frequenti carestie ed epidemie, riguardavano la panificazione delle farine (“panizzazione”) e la distribuzione del pane.

L’Università di Somma risolse ambedue gli aspetti del problema adottando il sistema della “privativa del panizzo”, che consisteva nella concessione onerosa ad un “benestante” locale (affittatore o arrendatore) del diritto di confezionare e vendere il pane in regime di “esclusiva”, alle condizioni imposte dagli amministratori locali. La concessione veniva assegnata a seguito di una asta pubblica. L’assegnatario versava alla Cassa dell’Università l’importo dell’affitto secondo le obbligazioni assunte in sede di contratto stipulato per mano di un notaio.

I sindaci, unitamente agli eletti del ramo dell’annonaria, sceglievano le qualità delle farine che costituivano la miscela destinata alla panificazione e vigilavano sulla qualità, sul peso e sul prezzo del pane.

Il prezzo ed il peso della “palata di pane” venivano fissati dai predetti amministratori mediante un calcolo molto complesso effettuato sulla base del saggio dei grani della dogana di Avellino.

Un incaricato dell’Università si recava due volte al mese alla dogana di Avellino per prendere le fedi di assaggio dei grani, percependo un compenso annuo di 18 ducati.

Era vietato a tutti gli altri cittadini, ad eccezione di quelli autorizzati a norma delle “capitolazioni” di “fare pane per venderlo” e di introdurlo da altri comuni per farne “mercimonio”.

Ai tavernari era consentito di panizzare nei fornì annessi alle taverne, ma per venderlo ai soli avventori e ai passeggeri.

L’affittatore del “pubblico panizzo” aveva l’obbligo di produrre giornaliermente pane sufficiente per l’intera popolazione. In difetto veniva punito con grosse multe, mentre le autorità locali intervenivano rifornendo adeguatamente le piazze a spese e a danno del contravventore.

Dalle capitolazioni della gabella della farina del 1587 si rileva che i «panettieri o persone che uscivano a far lavorare il pane (erano) obbligati a tenere a loro spese

in detta terra di Somma otto poteche seu banche per comodità dell’cittadini et abitanti di essa nei (seguenti) luoghi: doi (due) dentro la Terra cioè una nella piazza del Casamale e l’altra nella piazza detta Antonio de’ Figliola; un’altra nella piazza di S.to Lorenzo; un’altra nel burgo cioè nell’Ospedale di S.ta Caterina verso bacio per dirittura di detto burgo sino alle case di Gio. Antonio Piacente e di m.ro Antonio Simone Figliola; doi (due) altre nella piazza seu quarto di Prigliano, cioè una nel circolo seu largo dove al presente fa la potecha lorda Vincenzo di Striano e l’altra (nel) largo avanti alla casa del m.ro Cola Gio. Granato. L’altri doi poteche seu “banche” (1) nella piazza della Valle e l’altra dalle case di Angelo Figliola in suso per dirittura di detta piazza. Le quali otto poteche seu banche (oltre quelle tenute nella campagna) debbano far portare di per di tutta quella quantità di pane così bianco come bruno che sarà necessario...».

Tre delle otto banche del pane non erano altro che tre delle botteghe lorde descritte in precedenza e precisamente quella di piazza Casamale, quella del Burgo sita in un basso dell’Ospedale di S. Caterina e quella di Vincenzo di Striano nel quartiere di Prigliano.

In sostanza si trattava di botteghe che vendevano salsume, vino e pane nello stesso locale. Infatti all’epoca alcuni bottegai avevano il privilegio di vendere anche il pane nelle botteghe lorde a condizione però che alla vendita del pane vi destinassero un’apposita peresona “capace e pulita”.

La privativa del pubblico panizzo, che forse aveva prevalentemente gli interessi dell’affittatore e non quelli generali della comunità, subì un primo colpo all’inizio del secolo XIX.

Nel 1801 il Parlamento Cittadino votò per la prima volta l’abolizione della privativa del panizzo. Ma solamente verso la fine del 1817, il sindaco Benedetto Caprile (1817-1821), dopo una durissima battaglia condotta contro gli affittatori della privativa e contro alcuni membri del Decurionato, che fruivano direttamente o indirettamente dei vantaggi derivanti dal monopolio della panificazione, riuscì ad ottenere, sia pure parzialmente, la liberalizzazione della panificazione e della vendita del pane.

Si è detto parzialmente perché anche l’Intendente della Provincia, preoccupato non si sa bene di che cosa, si oppose alla realizzazione integrale del progetto, nonostante che la legge organica sull’amministrazione civile del 1816 prevedesse tra l’altro, l’abolizione di “ogni privativa a profitto di particolari” concernente sia la preparazione e la vendita dei commestibili di ogni altro genere.

Il sindaco Caprile, per nulla scoraggiato, continuò a sostenere la sua tesi affermando in sede di Decurionato “che la libertà di fabbricare e vendere pane favoriva l’industria della panificazione, favoriva l’emulazione (la libera concorrenza), aumentava il pubblico comodo, migliorava le finanze comunali, poneva termine agli incessanti

reclami della classe indigente contro la facoltosa e spegneva il germe delle discordie".

Altro prodotto colpito dalla gabella era la carne. Questo alimento era appannaggio di "benestanti" e solo raramente, — qualche volta all'anno — alietava la tavola dei popolari in genere, dei contadini nullatenenti ed anche di piccoli proprietari di terra.

La gabella, detta dello "scannaggio", veniva, come le altre, data in affitto contro un corrispettivo annuo versato alla cassa dell'Università.

L'affittatore della gabella dello scannaggio aveva l'obbligo di tenere carne vaccina a disposizione dei cittadini tutti i giorni della settimana. In mancanza veniva assoggettato ad una multa di tre ducati a beneficio del comune.

A norma delle capitolazioni ogni sabato doveva esporre alla vendita tutta la carne macellata e tenere bene in evidenza l'assisa imposta dall'Università. Per contro aveva "il diritto di esigere da chiunque ammazza(va) vaccina per venderla carlini tre per ogni pezzo, e da chiunque ammazza(va) porci per uso di vendere grani venti (due carlini) per ogni pezzo".

Tanto l'affittatore che chiunque altro venditore di carne erano soggetti all'assisa imposta dal comune.

Tutti i macellai potevano macellare "pezzi vaccini" il venerdì e il sabato previo pagamento del dazio di carlini tre per pezzo all'affittatore dello "scannaggio".

A nessun macellaio era consentito introdurre nel territorio comunale "pezzi morti" senza l'autorizzazione del responsabile dell'annona.

Nei casi in cui l'autorizzazione veniva concessa la carne dei pezzi morti doveva essere venduta "in luogo separato e non già dove si vende(va) la carne ammazzata".

Tutti i macellai, e in qualsiasi periodo dell'anno, potevano, liberamente ammazzare "carne pecorina" senza chiedere licenza, né pagare dazio alcuno,

BIBLIOGRAFIA

- Romano C., *La città di Somma attraverso la storia*, Portici 1922.
- Schipa M., *Il Regno di Napoli al tempo dei Borboni*, Napoli 1923.
- Angrisani J., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.
- Caracciolo A., *Sull'origine di Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio e sulla possibilità dello sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico*, Napoli 1932.
- AA. VV., *Toponomastica di Somma Vesuviana*, Inedito 1939.
- Formica C., *Il Vesuvio*, Napoli 1966.
- Capasso G., *Afragola - Origini, vicende e sviluppo di un casale napoletano*, Napoli 1974.
- Bianchini L., *Storia delle finanze del regno delle due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971.
- Greco C., *Fasti di Somma*, Napoli 1974.
- Assante F., *L'economia della "Costiera" nel settecento*, in *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale* - Scritti in ricordo di Francesco Compagna a cura di U. Leone, Ercolano 1984.
- Alagi G., *San Giorgio a Cremano, Vicende, Luoghi*, Barra 1985.

né essere soggetti all'assisa.

Il macello pubblico era ubicato nella località "Tirone" del quartiere Prigliano, mentre la "chianca" (o una delle chianche) si trovava al "Trio" in un basso della casa dei fratelli Cito.

Ed infine un accenno brevissimo al "jus prohibendi della neve", cioè al diritto di vendere neve nella terra di Somma in regime di "privativa".

Di solito era un possidente locale che comprava il predetto diritto e commerciava la neve, che durante l'inverno veniva raccolta sul monte Somma e conservata in apposite fosse chiamate neviere.

L'affittatore aveva l'obbligo di fornire alla cittadinanza la neve dal 15 aprile al 15 ottobre. L'arrendatore poteva fissare, a suo piacimento uno o due posti di vendita ed aveva il diritto di esigere grani due per ogni rotolo di neve venduta.

Il titolare del "jus prohibendi della neve" di Somma aveva gli stessi "privilegi et immunita" goduti dall'affittatore della privativa della neve della città di Napoli.

Normalmente la neve veniva consumata dai benestanti locali e dai numerosissimi villeggianti che, un tempo, affollavano la nostra ridente cittadina, ed, in minima parte, per usi terapeutici.

Il gettito del dazio, consistente all'inizio del 1600, si ridusse a meno di un terzo nella prima metà del secolo XIX.

Nella tornata del 23 settembre del 1814, il decurionato osservava in proposito "... che il genere della neve non è più in quell'esito degli altri anni passati come l'è al presente giacché qui di rado si veggono delle persone a villeggiare, ed i possidenti qui domiciliati che fanno uso della neve sono pochissimi".

La flessione dell'uso della neve è uno dei tanti indicatori che confermano lo stato di estrema indigenza della popolazione sommese, che caratterizzò i secoli XVIII e XIX.

Giorgio Cocozza

Cimmelli V., *Boscoreale medioevale e moderna*, Marigliano 1988.

Archivio Comunale di Somma Vesuviana:

— Capitoli delle gabelle di Somma, anno 1587.

— Catasto onciario dell'Università della città di Somma (1744-1750).

— Verbali delle riunioni del Parlamento dell'Università di Somma dal 1790 al 1806.

— Verbali delle riunioni del Decurionato del comune di Somma dal 1790 al 1806.

— Stato nel quale si ritrova la terra di Somma della provincia di Terra di Lavoro conforme alla relazione inviata prima et due dichiarazioni fatte ultimamente dalli sindaci di essa Università del 29 novembre 1627 e l'altra del 17 gennaio 1628.

— Legge organica sulle amministrazioni civili, n° 570 del 12 dicembre 1816, Dalla "Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle due Sicilie", semestre II.

Archivio della chiesa Collegiata di Somma Vesuviana: Pacco E, doc. n° 28 e n° 30; Pacco M, doc. n° 34; Pacco N, doc. n° 28; Pacco Q, doc. n° 46 e n° 55 e uno non numerato; Pacco S, doc. n° 63.

OJO 'A LI ORNA

Non è un essere ariostesco. Si poteva incontrare per i viottoli di campagna negli anni '40. Qualche esemplare sopravvive ancora oggi. Si faceva precedere da un cagnolino a seguire da un paio di lattonzoli, avanzati alla corona di capezzoli di una scrofa particolarmente prolifica. Quei puf rosa le scorazzavano intorno sotto riccioli mai fermi di code nello spazio di un cerchio mutevole e in movimento verso un podere definito nella metà. Piccole soste, piccole rincorse. "A meta'" (pagliaio) invece era il punto di arrivo e di scarico di attrezzi e arnesi da lavoro.

Alla "liorna" non sempre potevi saltare addosso: covava a volte, tra copiose mammelle, uova ingallate di chioccia pentita. Oppure allevava pulcini al calduccio del corpo. Dalle spalle sul seno si allungavano alla bocca per beccare molliche di pane premaстicato. Anatroccoli e pulcini la seguivano nell'anfiteatro del cortile, guazzando i primi nelle pozzanghere a filtrare la mota, barcollando i secondi in piattini di pane e vino. L'andatura non era proprio euclidea, ma la gente diceva che le zampette si rinforzavano: dalle "arretecate" (cadute in corsa) neanche le ali riparavano.

Al mattino preparava il "pastone" ai maiali che grugnivano dentro i "casielli" e governava il cavallo che la chiamava a colpi di zoccolo sulla porta. Metteva nella biada le "sciuscelle" (carrube) che piacciono ai serpenti. Poi ai campi a portare la "parmentata" ai braccianti, a raccogliere la frutta da sistemare con malizia nelle ceste: quella piccola e verde sotto, insieme a foglie ed erbe, che ne aumentavano il peso; quella dorata e cantadora ben in vista.

Per quanto abile era stata la mano, il compratore al mercato avrebbe eluso l'inganno infilando il braccio sotto il cesto senza guastare quelle tonde piramidi. Portava il carico ad un muretto sulla strada per il carro di passaggio, dopo esserselo caricato sul capo sopra il "curuoglio" (cercine).

Al tramonto tornava a casa per la consueta via con un fascio d'erbe sul capo per gli animali.

Non era insolito vederla ferma tra le siepi, in piedi a gambe divaricate. In un primo momento sembrava che riposasse, poi un rivolo biondo correva la rena. Stropicciava i piedi scalzi nella terra liberandosi da un umidore fastidioso.

Quel segnale si sarebbe distinto allo sguardo attento di un contadino malizioso dalle lunghe urine dei cavalli.

All'arrivo figli e nipoti le si attaccavano alla gonna o le saltavano al petto (ove mai era possibile) per un frutto maturo, un prurito nascosto.

Il letto di tavole e scartocci ("e sbreglie") era ancora lontano. Con un bottiglione sul fianco con scritta inglese a rilievo — ricordo dello sbarco allea-



to — e un secchio nell'altra mano si recava alla fontana a prendere acqua. Era l'ora dei lavaggi. I figli cercavano di evitare quest'ora tra cane e lupo, indefinita.

Di una di queste energiche donne si raccontava che quando un gatto non ingrassava — si diceva per le troppo code di lucertole trangugiate — Carmela se lo prendeva tra le gambe e incurante dai graffi gli tagliava la coda, gli legava il moncherino e lo liberava ai bui delle cantine.

Una volta che a Carmela, ormai sorda come una campana, i nipoti chiesero di lavare il cane, la donna non se lo fece ripetere due volte e quello che era un cane tenuto con timore al guinzaglio finì tutto d'un pezzo nel lavatoio di pietra del cortile.

L'acqua era grigio-viscida per il bucato fatto. Il cane non ebbe il tempo di accorgersene, che già le due robuste braccia a maniche rimboccate lo tiravano su grondante, con baffi e ciglia appiccicate. Lo asperse di sapone liquido di piazza e giù di nuovo. L'animale cercava di tenere la testa su, piantava le zampe, tremava, mentre una furia lo strapazzava sul massetto di pietrisco battuto; lo strizzava e batteva noncurante dei guaiti e dei latrati. Anzi il dignizzare dei denti aveva convinto la "liorna" che anche la bocca andasse lavata. Aveva a portata di mano la spazzola di canapa dura per i cavalli e gliela passò su denti e gengive.

Quando finalmente il cane fu liberato dall'occhio di quel ciclone era ritornato bianco, ma di quel cortile non volle più sapere. Quando incontrava questa 'padrona di animali' infilava la coda tra le gambe e guaiva come un cagnolino.

La vita di molte donne assomigliava a quella di Carmela al Casamale in quegli anni del dopoguerra, dopo le pulizie la cena...

Intanto il maiale già da tempo col grugno aveva preparato la paglia del giaciglio alla compagna nel "casiello", a mo' di corteggiamento.

Angelo Di Mauro

LA BIBLIOTECA VITOLO

Tra le carte che spesso ci pervengono attraverso le più strane modalità nella nostra ricerca storica su Somma ci piace soffermarci su di un manoscritto inerente un catalogo di una biblioteca nobiliare.

Si tratta di un testo di 76 pagine annodate con spago in cattive condizioni; nella parte inferiore sono presenti infatti numerosi fori, mentre in altre parti l'inchiostro è talmente scolorito da rendere difficile la lettura. È il catalogo della biblioteca Vitolo, diviso in 16 parti, compilato sicuramente dal Barone di Petrarola a Gaudio Augusto Vitolo, autore dell'unica opera ottocentesca sulla storia di Somma (1).

Alla fine dell'indice una nota ricorda che gli autori sottolineati indicano i testi citati dagli accademici della Crusca nell'ultimo vocabolario curato dall'Abate Giuseppe Manuzzi, pubblicato in Firenze nel 1869. Le opere segnate con l'asterisco sono invece quelle citate in una storia della letteratura del 1833.

Ancor prima di soffermarci sulle curiosità letterarie e sulle rarità bibliografiche del testo ci sembra utile ricordare le altre biblioteche private in Somma, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio dell'Novecento.

Prima di tutte citiamo quella del dr. Alberto Angrisani, tra i più eccellenti studiosi della storia di Somma. Era costituita da circa 2.000 volumi, quasi tutti rilegati preziosamente, tra i quali erano presenti opere rarissime e diversi manoscritti. La stragrande maggioranza di essi sono pervenuti alla legittima erede d. Vittoria Angrisani in De Curtis. Un abituale frequentatore di questa biblioteca era l'allora studente Raffaello Causa, che negli anni successivi divenne il prestigioso soprintendente alle Gallerie di Napoli.

Abbiamo poi la Biblioteca dell'architetto W. Del Giudice, che tra l'altro era anché parente dei Vitolo avendo un Gaetano Del Giudice sposato Giulia Vitolo, sorella del Barone Augusto. Anche questa raccolta è stata smembrata dopo la II guerra mondiale e la maggior parte delle opere, di cui è poca cosa dire, che erano rare, passarono ad un nipote abitante in Genova. Vogliamo solo citare, tra i libri rarissimi che erano presenti, le varie edizioni del primo vocabolario in lingua italiana dell'Accademia della Crusca (2).

Esisteva poi la biblioteca laica e massone del prof. Arfè, padre dello storico contemporaneo Gaetano. Alla sua scomparsa parte del materiale librario confluì in quella comunale, ora presso la Direzione del 1° Circolo Didattico.

Niente sappiamo ad eccezione della loro esistenza, delle biblioteche De Curtis, Migliaccio e Papa.

Tornando all'esame del catalogo Vitolo si deduce che esso fu scritto alla fine del secolo XIX, non ritrovandosi in esso opere pubblicate dopo il 1899.

La sua lettura ci permette di conoscere la personalità di Augusto Vitolo e le basi della sua cultura, che espresse l'opera citata sulla storia di Somma.

Le sezioni elencate nel catalogo sono: Araldica e Nobiltà, Igiene e Medicina popolare, Linguistica e Didascalica, Giurisprudenza, Agricoltura, Storia e Letteratura, Filosofia e Romanismo, Letteratura poetica, Opere sacre, Biografie, Miscellanea.

Esiste poi un'appendice di Giurisprudenza, Igiene e Medicina popolare, Didascalica, ed Araldica. È presente pure una voce dei libri segnati dalla Santa Sede all'Indice.

I testi di Araldica sono 60, considerando anche quelli dell'Appendice, e costituiscono un gruppo omogeneo e completo. D'altronde la stessa opera sulla città di Somma non è altro che un'analisi delle famiglie nobili ed in particolare di quella Vitolo.

La loro schiatta proveniva da Ariano e sebbene avessero avuto nella loro storia 4 vescovi e l'ordine di Rodi, il loro titolo di Barone di Petrarola a Gaudio risaliva solo al 20 gennaio del 1791.

Tra i testi, oltre all'almanacco di Gotha, degli anni 1883/84, è presente l'immancabile Candida Gonzaga *"Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali"* in 6 volumi. Ancora si riporta l'opera del Capaccio *"Il forestiero in Napoli"* che il Vitolo definisce opera molto rara.

A testimoniare la sua passione per l'Araldica vi è una lettera del 1887 del Barone Antonio Manno, che all'epoca era tra i più grandi studiosi di questa disciplina in Italia, insieme ai Crollanza (3).

Tra le rarità che farebbero la gioia di qualsiasi studioso napoletano, la storia della regia città di Somma del reverendo Domenico Maione (4) ed i 6 volumi della storia di Napoli del Summonte nella terza edizione del Vincenzo (5). Altra rarità preziosa è il lavoro di Nicola D'Albasio del 1696 che l'autore del catalogo definisce rara e che fu stampata per rivendicare la nobiltà degli Orsini discendenti degli antichi conti di Sarno trapiantati a Somma (6).

Una fonte da approfondire, perché di un nostro conterraneo, è quella di De Felice Gaetano *"La famiglia Procaccini nelle provincie napoletane"*, edita a

Napoli nel 1889.

La seconda sezione è dedicata alla Medicina e si basa su 62 volumetti, per lo più opere pubblicate dalla Sonzogno intorno al 1870-90 nella collana Igiene popolare, edite a cura della Società Italiana d'Igiene. L'interesse verso il positivismo e la scienza in genere, può essere considerato come una caratteristica peculiare di quegli arini che contagio la classe intellettuale dell'epoca come una moda.

La terza sezione e cioè quella di Linguistica e di Didascalia è costituita da 81 volumi, gran parte dei quali corrisponde a vocabolari e dizionari. Apre l'immancabile Melzi nella sua terza edizione (7).

Oltre ai vari dizionari italiani (Morano del 1880, Riguttini del 1874) sono presenti dizionari italo-spagnolo, franco-tedesco. Come è noto, anche dalla sua corrispondenza, il Vitolo parlava correttamente il francese e lo spagnolo. Abbiamo pure notato tre belle opere dell'umanista e patriota Niccolò Tommasei. La prima è il famoso *"Dizionario dei Sironi"* ed il testo non riporta la sua edizione (8).

La seconda è il Dizionario che Tommaseo ~~scrive~~ insieme al Bellini ed al Meini, il magistrato *"Dizionario della lingua italiana"* (9). Sempre del Tommaseo l'opera *"Sull'educazione"*, edita a Napoli da Perrotti nel 1894.

Tra le curiosità segnaliamo la presenza del *"Dizionario napoletano"* del Volpe, che fu edito a Napoli nel 1869. Per ultimo ricordiamo vari manuali di conversazione, savoir faire, e di scrittura, tra i quali una rarità del 1810 *"Il segretario galante"*, collezione di lettere di stile amoroso.

Il quarto gruppo (159 voll.) è il più numeroso della raccolta libraria e riguarda il Diritto. Troviamo tra essi il testo fondamentale del Diritto Penale moderno e cioè il *"Dei delitti e delle pene"* del Beccaria in una delle prime edizioni, quella del 1774 edita a Londra con commento di Voltaire (10).

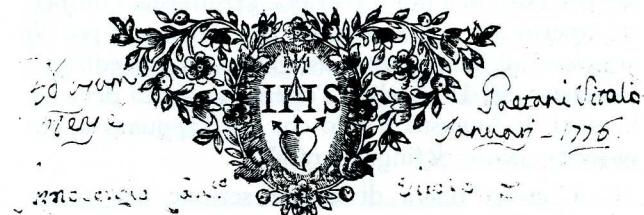
È una collezione di Giurisprudenza davvero completa ed esauriente che verte su tutte le branche del diritto, dalla storia al diritto degli altri paesi europei. Al numero 4 della sezione il Vitolo riporta un trattato di Diritto Civile francese, di un non altrimenti specificato Zachariae. Si tratta sicuramente di Karl Salomo Zachariae, studioso tedesco insigne, appartenente ad una schiatta di giuristi che si interessò particolarmente di diritto costituzionale e di diritto civile francese (1769/1843). Il nostro catalogo riporta che l'opera era presente in cinque volumi e ciò ci permette di capire che si tratta certamente della 1^a edizione di *"Vierzig Bücher vom Staate"*, pubblicata ad Heidelberg negli anni 1820-1832.

Abbiamo citato in particolare questo lavoro perché è possibile capire così l'ampia personalità del barone Vitolo, la sua cultura poliglotta ed i suoi interessi multipli e, ciò nonostante, ultraspecialistici.

QUARESIMALE DI PAOLO SEGNERI DELLA COMPAGNIA DI GIESU'.

DECIMAQUINTA IMPRESSIONE.

Nuovamente ricorretta, e con tutta la maggior diligenza
espurgata da qualunque errore.



IN BASSANO, MDCCXXXII.

Per Gio: Antonio Remondini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Frontespizio di un volume appartenente alla biblioteca Vitolo.

Ricordiamo per ultimo il *"Commentario alla scienza della legislazione di G. Filangieri"* di Beniamino Costant, nella prima edizione italiana del 1826 (11).

La quinta sezione comprende 25 opere dedicate all'Agricoltura. I Vitolo possedevano numerose terre e ciò giustifica l'esistenza di un fondo di libri specifici sul ramo.

Tra le rarità ricordiamo *"Del cittadino in villa"* del Tanara, pubblicato in Venezia nel 1688, opera di Agricoltura che verte in particolare sull'Enologia (12).

La sezione di Storia e Letteratura (119 voll.) contiene oltre che ai classici fondamentali italiani e latini, un nutrito elenco di opere risorgimentali e patriottiche. Cominciamo con l'opera di Pietro Colletta *"Storia del reame di Napoli"*. Si tratta della prima edizione pubblicata postuma nel 1834 dal Capponi (13).

Come gli altri storici di Napoli quali il Summonte e Angelo Di Costanzo, anche Pietro Colletta aveva i suoi parenti a Somma, che abitavano nel massiccio palazzo posto di fronte alla Collegiata e che nei secoli precedenti era stato degli Orsino.

Altra opera degna di nota, anche perché collegata alla storia di Somma, è quella di G. B. Pia-

cente *"Le rivoluzioni del regno di Napoli degli anni 1647-48"* (14).

In essa si tratta della rivolta antispagnola di Masaniello del 1647 e dei vari avvenimenti che il nostro reverendo, originario del quartiere Margherita, visse combattendo in prima fila con le armi in pugno per la parte lealista (15). Il lavoro fu tramandato in varie copie manoscritte fino al 1861 quando fu stampato da Guerrera in Napoli. Abbiamo già accennato alle opere patriottiche e tra esse ci piace sottolineare quelle complete di Silvio Pellico nell'edizione milanese del 1861, quelle di Mazzini, di La Farina, etc.

La presenza poi di un'opera feroemente anticlericale come *"I misteri dell'Inquisizione di Spagna"* di Fereal del 1843, ci illumina ancor più sulla personalità del Barone Vitolo, patriota, positivista, europeista, aperto alla critica anticlericale. Troviamo poi *"Il cortegiano"* di Baldassarre Castiglione, in una edizione veneziana del 1573, che è l'opera più antica della biblioteca di Augusto Vitolo che per l'appunto a lato vi scrisse "testo di lingua e rara".

L'ultima opera di questa sezione che riportiamo è *"Lettere scelte annotate da Pietro Fanfani"* di Annibal Caro. Questi, umanista, poeta, traduttore della prima edizione italiana dell'Eneide, ebbe il possesso della terra di S. Nicola al Cavone in Somma, dove fino a poco tempo fa vi era la bella casina rossa, demolita dagli attuali proprietari. La Badia di Somma il poeta l'aveva ricevuta insieme al priorato di Monte Granaro per gli uffici del suo mecenate Mons. Giovanni Gaddi (16).

La sezione libri filosofici e romanzi comprende 139 opere con una netta predilezione per gli autori francesi quali il Voltaire, Rousseau e Montesquieu.

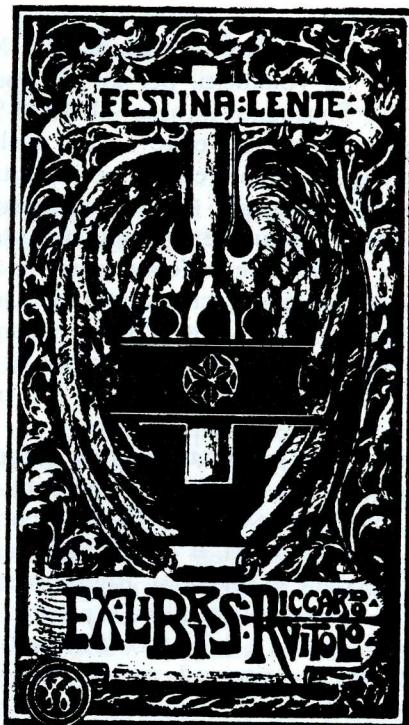
Cominciamo con l'annotare il testamento filosofico di Voltaire, il *"Dictionnaire philosophique"* nell'edizione parigina del 1833 in 14 volumi. Sono presenti poi opere di Hobbes, David, Spada, Giusti, Verne, Dumas, Gioberti ecc.

Tra le curiosità *"I beati Paoli"* di Rosalia Pignone del Carretto, edito a Napoli nel 1876, ed i Promessi Sposi del Manzoni nell'edizione napoletana del 1833 (17).

La sezione di letteratura poetica raggruppa 25 libri. Tra gli autori citiamo Leopardi, Giusti, Dante, Marino, Parini, Monti.

Al N° 21 vi è l'opera di Ferdinando Ingarrica *"Cento Anacreontiche su di taluni scienze, virtù e vizii del 1860"* (18). Anche questo titolo ed il suo autore hanno un aggancio con la storia di Somma.

La prima volta che ci imbattemmo nel nome di Ingarrica, non nascondiamo di aver provato la stessa costernazione di don Abbondio davanti al nome di Carneade, all'inizio del capitolo VIII dei Promessi Sposi.



Ex libris: dalla biblioteca Vitolo.

L'Ingarrica era citato senza neanche il nome, nell'articolo di Alberto Angrisani *"Somma (brevi notizie storiche)"* pubblicato nella *"Piedigrotta a Somma"* del 30 settembre 1899 (19). Lo storico concludendo con la breve storia così scriveva *"Ricordo che Ingarrica il celeberrimo poeta del testamento, ebbe lunga stanza in Somma nella moderna villa Pagliano"*.

Sull'Ingarrica, poeta e giudice in auge dopo la restaurazione borbonica del 1820, vi è qualcosa nell'antologia poetica di Ettore Janni, e ad essa rimandiamo il nostro dotto lettore (20). La villa Pagliano, meglio la sua localizzazione, è rimasta un mistero per un po', per la semplice ragione che era stata demolita. Era nel quartiere S. Croce, subito dopo le case popolari e dopo essere appartenuta all'ing. Pagliano era pervenuta ai sigg. Picone che l'hanno recentemente alienata all'inizio degli anni '70. Attualmente al posto della bella villa di campagna con il cortile e due scale una padronale e l'altra per la servitù, vi sorgono degli orridi edifici per "civili" abitazioni (21).

Il gruppo delle Bibliografie raccoglie 54 opere tra le quali diverse vite di santi e di numerosi poeti.

Segue il gruppo di letteratura sacra con 52 volumi. Abbiamo le prove che il nucleo originario di questo fondo proveniva dalla biblioteca religiosa di Innocenzo Vitolo, illustre avo del barone Augusto. Il religioso fu canonico abate della chiesa Collegiata di Somma protonotario apostolico e dottore in Legge (22-23).

La sua firma compare ancora oggi nei manu-

scritti conservati nell'archivio della chiesa testé citata, come anche su alcuni frontespizi di libri provenienti dalla biblioteca Vitolo.

Infatti nell'opera *"Discorsi sacri morali"* di G. B. Campadelli vi è annotato *"dai libri del canonico Vitolo 1783"* (24). Un altro frontespizio di un'opera del famoso cardinale Roberto Bellarmino riporta invece oltre alla data 19 giugno 1793 le lettere puntate J.V.C.T. anch'esse chiaramente riconducibili ad Innocenzo Vitolo canonico (25). Su un quaresimale di Paolo Segneri (26) oltre alla firma di Innocenzo Vitolo canonico vi è con altro inchiostro e calligrafia un nome diverso, Gaetano Vitolo, con la data gennaio 1776. Segnaliamo per ultima *"la Morale"* di San Tommaso d'Aquino a cura di Ludovico Banci Valentino, edita in Venezia dai Pezzana nel 1769.

La Biblioteca Vitolo fu raccolta quindi dal Barone Augusto intorno ad alcuni fondi provenienti per eredità e questo non solo da parte paterna, come è la raccolta di Innocenzo Vitolo, ma anche da parte materna.

Alcune opere provenivano infatti dai Firrao ed

NOTE

1) Vitolo A., *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue famiglie nobili*. Mormile, Napoli 1887.

2) La prima edizione del Vocabolario degli accademici della Crusca e del 1612. Uscì a Venezia per i tipi di Giovanni Alberti e fu curata da Leonardo Salviati. La quarta, perché le altre furono quasi delle ristampe, fu curata da D. M. Manni negli anni tra il 1729 ed il 1738 a Firenze.

3) Il Manno nella lettera scritta a nome della R. Deputazione di Storia Patria di Torino, ringraziava il barone Augusto Vitolo del dono pervenutogli (*La città di Somma Vesuviana* etcc.), complimentandosi per la ricchezza delle fonti e per l'attività araldica del nostro concittadino (coll. privata).

Dello stesso Manno vedasi: a) *Il patrizio subalpino* etcc.; I, Firenze 1895. b) *Vocabolario araldico ufficiale*, Roma 1907.

4) Maione Domenico, *breve descrizione della Regia città di Somma*. Napoli 1703. È la prima opera sulla storia di Somma e su di essa si sono basati tutti i ricercatori dei secoli successivi fino ad oggi.

5) Lo storico Giovan Antonio Summonte è tra i più riconosciuti studiosi della storia del regno di Napoli, sebbene come riporta il Croce una certa corrente storiografica lo abbia rigettato insieme agli altri. La famiglia Summonte acquistò dal Monastero di S. Domenico una casa nel quartiere di Prigliano, forse in via Tirone (Mon. Sopr. Reg. 1784). AA.VV. Toponomastica, pag. 16, inedito.

6) D'Albasio Nicola, *Memoria di scritture e ragioni per giustificazione delle pretensioni del Sig. G. Leonardo Orsino*. Napoli, per Francesco Benzi, 1696.

7) Melzi, *Nuovo Vocabolario Universale*, 3^a edizione, 1881.

8) *Il dizionario dei Sinonimi*, fu compilato negli anni in cui il Patriota abitò in Firenze dove frequentò con amicizia ricambiata G. P. Viesseux e Gino Capponi. L'opera uscì a Firenze nel 1830, Milano nel 1834, Firenze 1838 e di nuovo a Milano 1852-1859.

9) Tommaseo N., Bellini B., *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 1859-1879 in 7 volumi.

10) Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*. La prima edizione fu pubblicata anonima dalla libreria Coltellini di Livorno nel 1764.

11) Constat de Rebecque Benjamin-Henri, *Commentarie sur*

anche dai Salonna, come mostra l'opera sulla guardia Nazionale di Angelo Broccoli (27).

Ci è ignoto se il Barone Augusto Vitolo avesse un ex libris particolare. Su alcune opere vi è un timbro a secco con le sue iniziali e con la scritta *"Augusto Vitolo comprò"*. La tradizione bibliofila fu continuata dal nipote Riccardo Vitolo, del quale conosciamo l'ex libris con il motto dell'Imperatore Augusto *"festina lente"*.

Attualmente ignoriamo lo stato della raccolta libraria che abbiamo descritto. In parte le opere più appariscenti sono state divise tra i numerosi eredi, ma certamente tutti gli appunti ed i manoscritti sono andati dispersi come questi fogli rovinati che abbiamo tentato di leggere.

È auspicabile quindi, che la dispersione di tutte le raccolte librarie, che un tempo esistevano in Somma, funga da lezione per gli studiosi di oggi, affinché considerino che per quanto imperfetta, la cosa pubblica è sempre meno effimera di quella privata.

Domenico Russo

l'ouvrage de Filangieri. 1822-1824.

12) Tanara V., *L'economia del cittadino in villa*, Bologna 1644.

13) Colletta Pietro, *Storia del reame di Napoli*, Tipografia Elvetica, Capoluogo Ticino 1834 (Secondo A. Angrisani lo storico avrebbe iniziato quest'opera presso i suoi parenti in Somma).

14) Piecante G. B., *Le rivoluzioni del regno di Napoli degli anni 1647-1648*, Guerrera, Napoli 1861.

15) Russo D., *Il palazzo del principe*, In Summana, n. 3, pag. 21, Marigliano 1985.

16) Dolci G., *Caro*, In E. I., vol. IX, pag. 109, Roma 1931.

Vedasi pure: Greco C., *Fasti di Somma*, pag. 337, Napoli 1974.

17) La prima edizione dei Promessi Sposi uscì a Milano in 3 volumi presso Vincenzo Ferrario nel 1825-26. La seconda invece fu stampata sempre a Milano nel 1840-42 da Guglielmini e Radaelli.

18) Il catalogo non riporta il titolo dell'opera per esteso, che uscì dallo stabilimento dell'Aquila nel 1834, così formulato: *"Opuscolo che contiene la raccolta di 100 anacreontiche su di talune scienze, belle arti-virtù, vizi e diversi altri soggetti, di Ferdinando Ingarrica giudice della Gran Corte criminale di Salerno, composte per solo uso dei giovanetti."*

19) AA.VV., *Piedigrotta a Somma*, numero unico del 30 settembre del 1899, pag. 11, Scarpatti, Napoli.

20) Janni E., a cura di *I poeti minori dell'Ottocento*, Vol. III, pag. 280, Rizzoli, Milano 1958.

21) L'identificazione della villa Pagliano è dovuta ai ricordi della signora Monti Giuseppina ed al prof. Achille Romano.

22) Vitolo A., *op. cit.*

23) *Famiglie illustri italiane*. Diligenti, Vol. IV, n. 80. *Annuario della nobiltà italiana*. Pisa 1883-84-85.

24) Campadelli G. B., *Discorsi Sacri Morali*, Castellano, Napoli 1772.

25) Bellarmino R., *Explanatio in Psalmos*, Hieronymi De la Garde, Lugduni 1664.

26) Segneri P., *Quaresimale*, Remondini, Bassano 1732.

27) Broccoli D., *Riforma della legge sulla Guardia Nazionale Italiana*, Tipografia Italiana, Napoli 1867.

BREVI CENNI SULLA VEGETAZIONE DELLA MONTAGNA DI SOMMA

L'antiappennino campano è costituito da rilievi di origini vulcaniche, rappresentati soprattutto dal monte di Roccamonfina e dal Somma-Vesuvio, vulcano attivo.

Il monte Somma è un residuo semi-demolito dell'antico apparato vulcanico che oggi è rappresentato dal Vesuvio: la bocca eruttiva. Per questa sua particolare morfologia viene definito *vulcano composto* o *vulcano a reginto*.

Sono state date diverse interpretazioni sulla forma che il vulcano aveva prima del 79 d. Chr.; esse si basano su un affresco di Ercolano e due di Pompei e sulle descrizioni degli storici romani Strabone e Floro. Uno di questi affreschi, scoperto nel 1879 nella *Casa del Centenario* a Pompei, ora al Museo Nazionale di Napoli, rappresenta un monte isolato al piede del quale campeggia Bacco con un enorme grappolo di uva; gli altri due affreschi sono andati perduti.

Strabone descrive il Vesuvio con una vetta pianeggiante su cui il ribelle Spartaco trovò rifugio mentre il pretore romano Clodio Pulcro, alla testa di 3000 soldati, occupò l'unico accesso al monte attendendo al varco i ribelli. Questi invece si calarono con corde vegetali, tralci di viti, sulle balze a sud-est attaccando inaspettatamente e sbaragliando il campo di Clodio.

Possiamo quindi supporre che prima dell'esplosione del 79 d. Chr. il Somma-Vesuvio fosse un vulcano molto più alto dell'attuale, e non mostrava la sua natura ctonia ignea perché era lussureggianti di vegetazione fino alla cima. Aveva comunque forti pendenze, infatti l'accesso alla cima pianeggiante (probabilmente la zona dell'antica bocca eruttiva) era possibile da una sola via.

Inoltre sulle anfore pompeiane ricorre la scritta *Vesvinum* o *Vesuvinum*, cioè vino del Vesuvio. A conferma di questa notevole produzione vinaria si trovano ancora oggi, sulla nostra montagna, frammenti di torchi di pietra e di anfore vinarie, disposte infisse nel terreno (*rancelloni*).

E nelle cucine pompeiane e sulle suppellettili è ripetuta l'immagine del cinghiale, che probabilmente doveva essere molto diffuso nella zona, e di funghi: gli ovuli (*Amanita caesaria*), che sembra fossero chiamati dai romani *il cibo degli dei*.

Nel vallone dell'Olivella, ad ovest presso S. Anastasia, in una cava in cui fu interamente distrutta una villa rustica romana, si identificò una grossa e spessa stratificazione di ossa di olive fossilizzate, il

che fa dedurre che nella zona fosse intensamente coltivato l'olivo.

L'ambiente nel complesso doveva essere molto bello e accogliente, tanto che una importantissima personalità romana si fece costruire una grossa villa per il proprio soggiorno nella attuale località Starza della Regina, dove ancora giace nel sottosuolo con le sue particolari strutture architettoniche.

A quanto ci risulta le prime ed ultime opere murarie di sistemazione idraulica sul nostro monte furono effettuate dalla dinastia borbonica tra il 1631 ed il 1855. Tali opere compresero la costruzione di una traversa: *il sentiero forestale*, una stradina carrabile che circoscriveva ad altezza quasi costante intorno ai 700 m il Somma-Vesuvio, di cui oggi ne rimangono solo alcuni tratti sul lato ovest ancora agibili. Essa serviva come comodo accesso alle risorse della montagna.

Inoltre fu fatta la sistemazione dei regi lagni, alvei che raccolgono le acque piovane dilavanti dal monte e le trasmettono a valle, con le costruzioni di poderosi muri di contenimento, di grosse briglie e di perfette pavimentazioni. Tali opere svolgevano ed in parte svolgono ancora oggi la funzione di arginare l'azione erosiva delle acque e di convogliarle lungo direttive prestabilite.

Dal punto di vista agronomico il Somma, come tutte le montagne in genere, non è considerato coltivabile perché un terreno agricolo può avere al massimo una pendenza del 5%, con inclinazioni superiori diventa sempre più difficile l'uso delle macchine trattrici che sono alla base dell'agricoltura moderna. Sul nostro monte la pendenza a volte arriva anche al 100%.

Inoltre è esposto a nord e d'estate ci sono problemi di siccità molto difficilmente risolvibili.

Un'altro problema è causato dalle acque di ruscellamento superficiali che, per le forti pendenze, svolgono un'incredibile azione di erosione e demolizione.

A memoria d'uomo i grossi costoloni che formano la montagna si sono ridotti anche di 10-15 m, ed i calanchi da un anno all'altro si trasformano in profondi orridi.

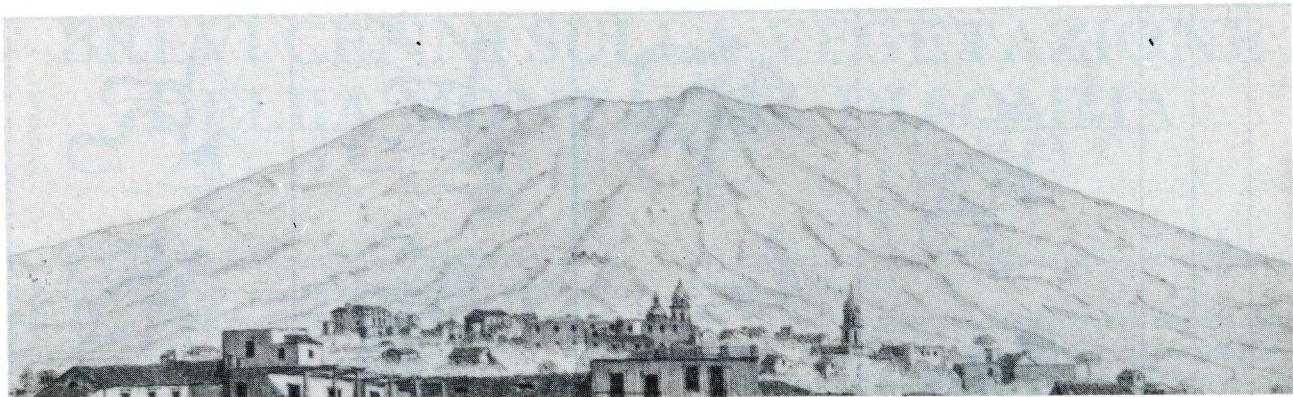
Oggi l'azione erosiva è aumentata a causa del disboscamento e dell'abbandono dei terreni coltivabili da parte dei contadini, che un tempo creavano terrazzamenti e macerie per contenere le acque di ruscellamento.

Nonostante questi impedimenti ci sono ancora

SCHEDA DI ALCUNI VEGETALI PRESENTI SULLA MONTAGNA DI SOMMA

QUOTA	ALBERI	ARBUSTI ED ERBE	FUNGHI EDULI
1132			
850	ACERO CASTAGNO FAGGIO LECCIO	FELCI GINESTRE OMBELICO DI VENERE	ORECCHIETTE PORCINI
700	BETULLA CASTAGNO ONTANO	SAMBUCO ERBA ROBERTA FELCI	IPERICO ROYO ROVO
435	CASTAGNO CORBEZZOLO	ROBINA CAPPIVENERE	DULCAMARA FITOLACCA VALERIANA ROSSA
150	ALBICOCCO NOCCIOLINO	VITI	BARDANA CAROTA SELVATICA FUMARIA PARIETARIA SAPONARIA PORCINI PRATAIOLI PRATAIOLI

I vegetali dello schema trovano una maggiore diffusione alle quote indicate, ma ciò non toglie che si possano trovare anche ad altre quote.



La Montagna di Somma

contadini, che, usando piccolissimi trattori e le zuppe, continuano a coltivare le aspre pendici.

Dalla città di Somma fino alla località di Castello (435 m slm) ci sono intense coltivazioni di viti e di albicocchi. Il nostro terreno estremamente fertile, perché arricchito di materiali eruttati, potrebbe essere coltivato a palchi, cioè con stratificazioni di colture, che teoricamente hanno questa progressione: colture orticole, che per le suddette difficoltà di irrigazione sono poche e quindi sono legate alle precipitazioni; le viti, gli albicocchi e più in alto gli svettanti noci.

Sulle albicocche si basa principalmente il bilancio economico dei coltivatori, che molte volte, come quest'anno, vedono deluse le aspettative dall'andamento recessivo del mercato.

Negli ultimi decenni, in alcune zone, specialmente nei dintorni di Castello e ad est, si stanno diffondendo le coltivazioni di nocciuoli, perché le nocciole sono costantemente richieste sul mercato dalle industrie dolciarie e inoltre sono facilmente conservabili.

Dalla zona di Castello in su aumenta la pendenza del suolo e diventano sempre più rade le terre coltivate per lasciar posto ai castagneti. Nella zona est le fasce adibite a castagneto vengono curate, sia con la pulizia del sottobosco che con la potatura degli alberi, fino alla traversa ed oltre. Nella zona ovest invece solo poche persone si dedicano alla raccolta delle castagne.

Inoltre da Castello in su, anno dopo anno, aumentano i terreni abbandonati e non più coltivati perché non economicamente redditizi, difficili da raggiungere e da lavorare. In questo ambiente oggi resiste solo il contadino anziano, che ha lavorato la sua terra tutta la vita e continua a farlo solo per ragioni sentimentali e per consuetudine, anche se è antieconomico; dopo di lui nessuno prenderà il suo posto.

Al di sopra della traversa, e a ovest anche un po' al di sotto, si estende la così detta *serva* o *severa*, cioè la selva: castagneto demaniale. E da qui,

man mano che aumenta la quota, compaiono nel sottobosco di castagno frammisto alla robinia (detta dialettalmente *'o gaggio*): l'acer (o *taurano*), il leccio (o *ricine*), che forma alcune isole ad ovest, l'ontano napoletano e più in alto, verso la cima, si trova il faggio e alcune betulle, che costituiscono quasi una rarità in quanto in Campania si trovano soltanto a Sanza e sul monte Faito. Inoltre si possono incontrare, più o meno facilmente, altre specie di acero, querce, salici, pioppi, sambuco, ecc.

Per quanto riguarda la vegetazione di piccoli arbusti ed erbacea ne ricordiamo alcune specie: il rosmarino, il rosolaccio, la fumaria, l'iperico, la saponaria, la stellaria, la malva, il rovo, che spesso invade i sentieri ed i terreni inculti rendendoli intransitabili, l'erba roberta, che tappezza la traversa, l'ombelico di Venere, l'edera, la carota selvatica, la parietaria, il convolvolo, la dulcamara, la fitolacca, il verbasco, varie piantaggini, il caprifoglio, la bella valeriana rossa, il farfaraccio, il finocchietto, la camomilla, la bardana, il tarassaco o soffione, l'orchidea, l'aro, la borragine, il capelvenere, il cardo, la colutea, varie felci, la ginestra.

Il terreno del bosco è ricco di micelio fungino che, in opportune condizioni climatiche, produce molti e diversi funghi variopinti, ne ricordiamo soltanto alcuni eduli: l'Amanita casearia (a *perozzola* o *'o peruozzolo d'ovo*); Boletus aureus (o *mu-naciello*), edulis, reticulatus, castaneus, rufus (genericamente *sillo*); Lepiota procera, rhacodes, puellaris (mazze e tamburo); Armillariella mellea (semmentini o chiodini); Fistulina hepatica (a lengua); Licoperdon perlatum (pireto e lupo); Morchella rotundo, elata, deliciosa (a spugnola); Pholiota egerita (fungio e chiuppo); e inoltre il Coprinus comatus, Psalliota arvensis e abruptibulba (prataiolo), Pleurotus ostreatus (l'orecchione); Cantarellus cibario (finferlo o gallinaccio), Hidnum repandum, Pholiota mutabilis.

Per quanto riguarda la cosiddetta vegetazione pioniera ricordiamo che tra i muschi e i licheni ci sono alcune specie peculari della nostra zona.

Rosario Serra

'E RITTE ANTICHE

Il Pitré fu il primo studioso italiano che riconobbe ai proverbi (come peraltro agli indovinelli) un valore che va al di là di un semplice riconoscimento linguistico. Essi sono sì dei documenti letterari, ma soprattutto sono documenti di storia sociale, come i canti popolari e le favole.

Si potrebbe dire che essi sono graffiti del popolo sulla parete della memoria collettiva. Il Pitré usa l'espressione "monumenti di archeologia" (1).

Essi sono pregnanti di usi, costumi e credenze; corre nella consueta laconicità una pacata saggezza, come se il rumore del mondo fosse già passato. Vi è comunque sempre innervata la consapevolezza del correre del tempo, della pulsione profonda dei sentimenti, delle intriganti relazioni umane.

Pervasi di fine umorismo non disdegnano la

battuta salace. Il proverbio nasce da una bocca anonima e si innerva nel tessuto sociale se nella sua sintesi racchiude una possibilità di comunicazione e di comprensione. Esso vive di vita autonoma e arricchisce la comunità di un nuovo mezzo di espressione alla portata di tutti.

La sua azione è illuminante perché si dipana da una ragnatela di valori comuni e da memorie sociali e storiche del gruppo. Quindi oltre ad avere funzioni di aggregazione attribuisce anche peculiari identità al gruppo che lo produce.

Ha proprietà risolutive in particolari situazioni di tensione.

Concludendo anche i proverbi sono dei semi che, se cadono in terreno fecondo, germogliano di suggestioni ed arcane rievocazioni.

1) Introduzione al volume "Proverbi siciliani" — Biblioteca delle tradizioni popolari — 1871/1913.

Chi tene 'a mamma ride,
chi nun 'a tene chiagne

Cicillo 'e Sepa Sepa
na carta 'e maccarune 'e cinche chile se mangiae:
l'avettere sculà cu' nu quadrette.

Quanne 'o lignamme cresce 'a ceppa se ne va.

Don Titto se cuccava cu' 'a serva
e se crereva ch'era 'a mugliera.

Tutte chelle ca se dice se face
e tutte chelle ca se face se dice:
ma nun è 'o vero.

Machene e donne
fanne chelle che vonne.

Femmene, ciucce e cane
sempe cu' 'o palo 'mano.

Tanne l'ammore è vrace
quanne fa 'ngustiune e pace.

Ammore è comme 'e piatte
uno se rompe e ciente n'accatte.

Tiene 'a vocca 'e Pasqua e 'e mane 'e Quareseme.

È meglio essere parente d' 'a cana ca d' 'o cane.

Si nun è figlio a chillu cane
chillu pilu tene.

'E carabeniere so' aneme d' o purgatorio.

'E terra quante ne vire, 'e case quanne n'abite.

O che o che o comme
o lasse 'o graurinio
o te porto 'o carcere a Somma.

Chi cammina e sape cammenà
nun cunsuma 'e sole d' e scarpe.

Provele e presotte
povero a chi ce nce va pe' sotto.

Quanne songhe tutt' e sante
'a muntagna è 'e tutte quante.

Chi va a cacà e nun ccaca bene
tre vote va e tre vote vene.

Ricette 'o padrone: "o curre o vaie 'e trotto
'o cacà nun fa notte.

Vino viecchio uoglie nuovo.

Robba 'ell'ate curréa larga.

'A 'ccetta 'ell'ate rompe 'o fierro.

Chisse so' scuoglie ca nun cacciano lippe.

Chisto è viento ca nun caccia grano.

Nun te fa votta 'e ciente quintale.

Cull'evera molla 'a gente se stoia 'o culo.

A n'homme 'e fierre c'è caruta na mola acciaro.

Ha fatto scopa nova.

Sole ianco acqua a branche.

Chi magne scarole mai more.

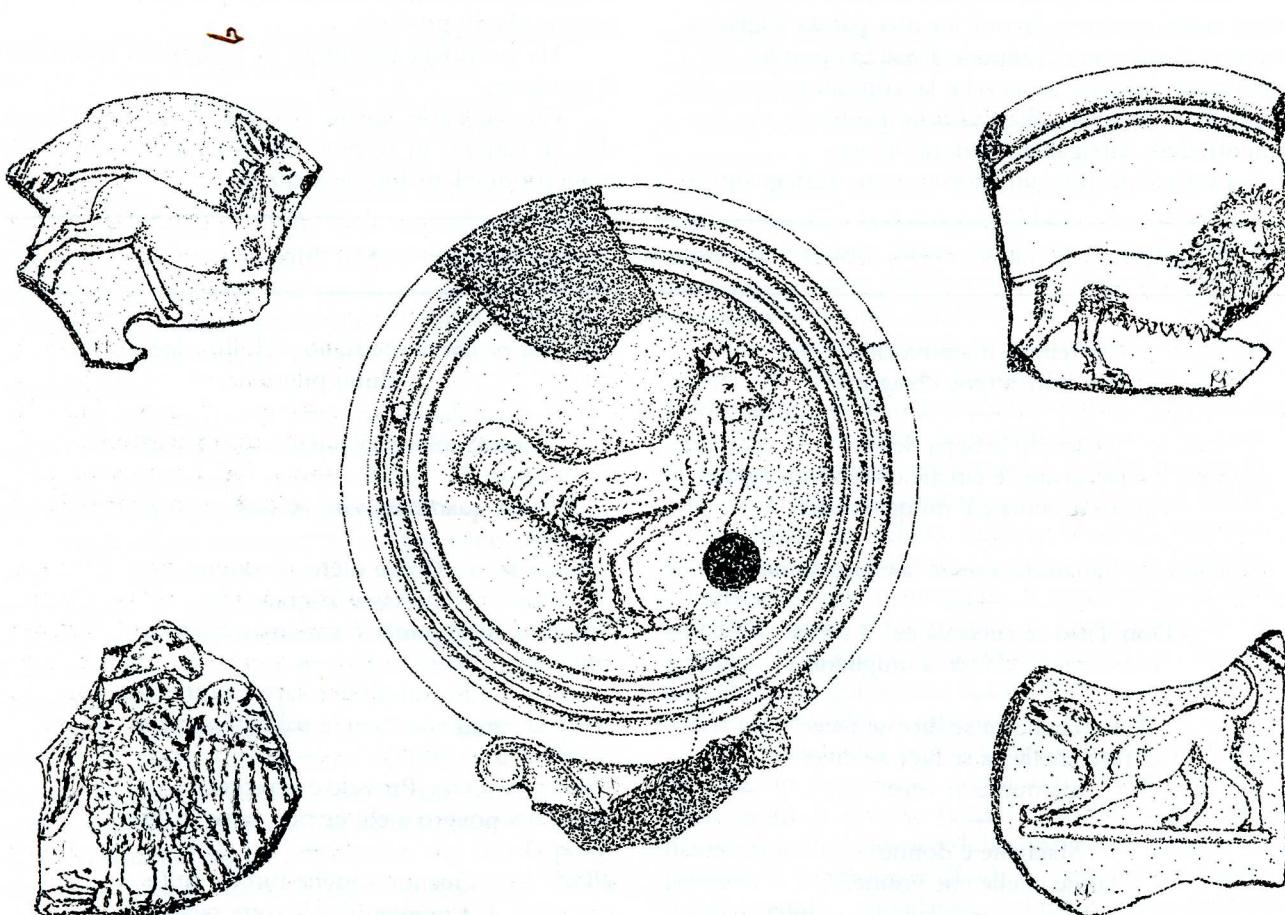
È meglio nu male accordo ca na bona causa.

'E corne so' comme 'e riente
fanno male quanne spontene.

Ha fatto 'a via scavezze.

'A gente va truvanno terra caruta.

'O puorco è 'o mio
e 'o voglio accidere p' a cora.



Rilievi da lucerne romane (Collezione privata)

Si sive d'oro addeventave 'e chiummo.

Diceva Salomone: "Nun correre a murrà,
pienze primme e po' fa.

Sei cose 'nzieme fa 'o ciuccio:
se ferma, aiza 'a cora,
caca, piscia, arraglia e aiza 'o maglio.

È meglie na mala matina
ca na mala vicina.

Ha cacciato l'acquavite a dint' o pelliculo

Pe' ogni vite ce vo' 'o palo suoie.

Nun esce niente fore d' a pignata.

Attrenze buone fann' o masto.

Si te carene 'e mane rummanene 'e nielle,
si te carene 'e nielle rummanene 'e mane.

Sule l'acqua e 'a paglia so' facele.

Sule pe' ll'acqua e p' 'a paglia
nun se travaglia.

Chi cammina llicca e chi terra secca.

Chi vo' a Dio s' 'o prega.

Sule sulerte e segrete.

'O pazzo fuie ma a casa torna.

Chi mangia a sera scarzéa 'e se scetà.

Quanne s'encontrene tre Angele
se po' battìa nu ciuccio.

Ciccì paparacchiò cieveze mio.

'O primmo surco nun è surco.

Haia fa' 'e mane comme 'e piere.

Tiene 'o cerviello fatto a cato:
largo 'ncoppe e stretto a sotto.

'A varca senza 'a vela è nu vapore,
'o gallo senza 'a centra è nu capone,
l'homme senza denare è nu cuglione.

'A capa è nu vele 'e cepolla.

Chesta è 'a zita e se chiamma Sabella.

Cerchiamo ora di tracciare qualche lineamento di paremiologia (studio dei proverbi dal greco *'paroimia'*), nell'intesa di non essere esaustivi e di continuare nella pubblicazione di ulteriori tracce di sapienza popolare.

Il proverbio, che di norma ci suona dentro come *"carta canuscuita"*, come epidermide, come aura originaria, in effetti nasconde un essere enigmatico, che sfugge sempre ad una totale presa di coscienza e razionalizzazione.

Nella sua formalizzazione, che risente dei tempi e delle *coinè* in cui nasce e circola, lo troviamo iscritto sui templi greci, sugli arazzi medioevali, nella grafica rinascimentale, nei quadri di Pieter Brueghel, nella rappresentazione mimata (dei proverbi) della corte di Luigi XV, nel gioco del Giusti, che somiglia alla nostra *"setella"*, negli insegnamenti che si propinavano nell'800 ai giovani di buona famiglia.

Una prima compilazione scritta di locuzioni sentenziose potrebbe farsi risalire ai *"Proverbi"* della Bibbia, ma li ritroviamo anche nei distici di Catone, nelle raccolte medievali, negli *"Adagio"* di Erasmo da Rotterdam (1500).

I primi studi risalgono al Rinascimento.

Nel 1853 Giusti pubblica i *"Proverbi toscani"* in cui sottolinea la poesia e la saggezza del popolo. Ma l'autore, come il Pitré in Sicilia, opera una scelta moraleggiate, per cui omette i testi piccanti ed osceni. Ciò nonostante l'immagine oleografica del popolo conserva una sua intrinseca trasgressività.

Nel Novecento lo studioso americano, A. Taylor, padre della paremiologia moderna, pubblica nel 1931 la monografia *"The proverb"* ed impone un lavoro sistematico di riconoscimento delle opere scritte, di raccolta dei proverbi, di interpretazione e di analisi delle singole locuzioni proverbiali.

L'autore arriva alla conclusione che *"una qualità incommunicabile ci dice che un enunciato è proverbiale e un altro non lo è"*.

L'analisi dei proverbi porta ad evidenziarne alcuni aspetti necessari (non sempre concomitanti), relativi alla sua enunciazione esteriore.

F. Rodegem (1) distingue il proverbio dal modo di dire, dal detto, sulla base di tre elementi: **R** ritmo, **M** metafora, **N** norma. Nel primo sono presenti **RMN**, nel secondo solo **M** e nel terzo la **N** con un certo ritmo a volte.

In merito alla metafora ed al ritmo rinviamo agli studi linguistici e di poetica, cui sono pertinenti.

In relazione alla **N** norma o funzione diciamo che i proverbi sono stati sempre intesi come *"saggezza delle nazioni"*. Essi nascono dall'esperienza del popolo, del quale traducono le norme di comportamento (Rodegem). Essi costituiscono il manuale del saper essere e del saper fare.

In relazione all'intensità della norma abbiamo tre diversi livelli: norma imperativa (*"chi vo' 'o male ell'ate, 'o suoie sta aret' a porta"*), norma direttiva (*"'o cummannà è meglio d' o fotttere"*), norma indicativa (*"vruocchele figlie e foglie"*).

P. Crépeau (2) suggerisce un'altra tripartizione: proverbi con valore *"universale"*, se diretti a tutti in una data società; con valore *"specifico"*, se rivolti a categorie di persone; con valore *"opzionale"*, se riguardano persone in situazioni provvisorie e particolari.

Angelo Di Mauro

NOTE

1) F. Rodegem, *"Un problème de terminologie: les locutions sentencieuses"*, 1972.

2) P. Crépeau, *"La definition du proverb"*, 1975.

L'ETÀ DEL BRONZO ANTICO SUL SOMMA

Nel 1980, in un cantiere edile lungo la Strada Provinciale che collega Sant'Anastasia con Pomigliano d'Arco, nel corso dei lavori per la realizzazione delle fondazioni di un edificio, furono rinvenuti e raccolti, nel materiale di risulta di uno scavo, due grossi frammenti di ceramica grezza.

Questi reperti così fortunosamente scoperti e recuperati, furono conservati dallo scrivente senza eccessiva cautela, anzi, sottovalutati e dimenticati, stavano per essere addirittura buttati via.

Trascorsi alcuni anni, ad un più attento esame i reperti risultarono la più antica testimonianza di frequenza umana nel comprensorio, essendo simili ad un ben più importante recupero avvenuto in Palma Campania e riferito all'età del Bronzo Antico (1).

Ma intanto si era perduta l'occasione di uno studio organico per la comprensione del sito, in quanto la conclusione dell'intervento edilizio impediva il recupero di altri reperti, nonché di rilevare la giacitura di essi ed il contesto geologico del sito per correlarlo con altri siti analoghi.

Infatti, tra tutti i Comuni Vesuviani, il solo altro rinvenimento noto della stessa epoca si riferisce a "un'olla biconica con grossa ansa a gomito con grande sopraelevazione asciiforme, sotto il livello dell'eruzione di Avellino in località Zabatta ad Ottaviano (2).

Il complesso ceramico di Palma Campania è il necessario riferimento di confronto per estrarre ulteriori notizie dai soli reperti citati, oltre che per la relativa vicinanza tra i due luoghi e per la probabile analoga circostanza di seppellimento dei siti archeologici, cioè l'eruzione detta delle pomice di Avellino (3), per la riconosciuta indubbia appartenenza alla stessa *facies*.

Si preferisce omettere la descrizione del materiale archeologico recuperato, per l'ovvia ragione che il numero dei reperti e la loro dimensione consente una breve trattazione meramente specialistica e quindi di interesse molto ristretto.

Lo scopo che ci si prefigge, invece, è quello di suscitare un più vasto interesse per un periodo della nostra storia locale che è, ingiustamente, sottovalutato e trascurato. I motivi della quasi totale assenza di interesse per questo periodo sono, forse, appunto riconducibili o alla quasi totale mancanza di reperti e di notizie di rinvenimento, oppure al fatto che l'eruzione del 79 d. Chr. è impressa in maniera indelebile nei luoghi e nella memoria collettiva, tanto da soppiantare qualsiasi altro evento precedente.

Infatti, si continua a dare risalto ai solti nume-

rosi rinvenimenti archeologici di questo periodo, di cui è ricco il nostro territorio, ed ogni storia locale trae origine sempre da questo segmento di tempo, di conseguenza, i periodi precedenti l'eruzione sono pressoché annullati.

Ma, è logico supporre che antiche popolazioni, siano vissute nelle nostre contrade, anche se la povertà e la frammentarietà della documentazione archeologica pone dei limiti nel tracciare un quadro economico, culturale, e sociale ad esse associato.

Dallo studio dei siti archeologici e dei reperti noti, emerge che essi sono tutti attribuibili alla *facies* di Palma Campania, cioè all'antica età del Bronzo (4).

Non sono note tombe della *facies* di Palma Campania, mentre gli abitati, in numero considerevole, sono dovuti ad un'occupazione piuttosto densa del territorio.

La distribuzione sul territorio corrisponde a modalità di vita ed economia sia di tipo agricolo che pastorale, basata sull'allevamento brado e sulla transumanza, con probabile prevalenza per quest'ultima attività.

I siti di Sant'Anastasia ed Ottaviano, sono ubicati sul basso pendio, questo consentiva lo sfruttamento del territorio sia ad economia agricola che per una transumanza verticale a piccolo raggio, quindi una pastorizia di complemento all'attività principale.

Ulteriori contributi all'approfondimento di questo periodo ed alla conoscenza della nostra storia locale possono venire da altri rinvenimenti archeologici o da materiali già recuperati; forse le nostre contrade nascondono una "Pompei preistorica" che attende di venire alla luce.

Domenico Piccolo

NOTE

1) C. Albore Livadie, V. D'Amore, *Palma Campania, (Napoli) — Resti di abitato dell'età del bronzo antico*, Not. degli Scav., XXXIV, Napoli, 1980, pag. 59-101.

2) C. Albore Livadie, *Il complesso preistorico di Monte Fellino (Roccarainola)*, Estratto da: Atti del Circolo Culturale B. G. Duns Scoti di Roccarainola, Marigliano...

3) M. Rosi-R. Santacroce, *L'attività del Somma-Vesuvio precedente l'eruzione del 1631: dati stratigrafici e vulcanologici*, pp. 15-33, in *Tremblements de terre, éruptions vulcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, a cura di C. Albore Livadie, Centro Jean Béroud, Napoli, 1986.

4) In tutte le opere citate sono riportate le datazioni dei paleosuoli ottenute con il metodo dell'esame al radiocarbonio C14 che confermano la data intorno al 1800 a.C.

LE EDICOLE DELLA MADONNA DEL CARMINE IN SOMMA



Immagine della "Bruna", di epoca imprecisa, molto diffusa a livello popolare.

Salta subito all'attenzione, di chi s'accinge a studiare queste testimonianze di religiosità popolare, il numero considerevole di edicole votive dedicate alla "Mamma del Carmine" rispetto a tutte le altre edicole mariane del territorio (1).

Si tratta di una diffusione "a pioggia", cioè di una capillare distribuzione di dette edicole nel centro abitato, e nella campagna circostante, senza assegnamento a una particolare area privilegiata, né tantomeno a qualsivoglia direttrice distributiva; e proprio riflettendo su questo loro modo di situarsi topograficamente emerge la convinzione che, a Somma, alla Vergine del Carmelo, veniva (e tuttora viene) tributata una forte devozione, espressa indistintamente da tutto il territorio. È chiaro, pure, che in questo fenomeno si adombra complessi legami antropologici (tra l'altro già scientificamente studiati), che si stabiliscono tra il particolare culto alla Madre di Dio, sotto il titolo di Carmelo, e la millenaria cultura agricola subvesuviana.

Da un punto di vista propriamente storico, risulta fondamentale lo stretto e conseguenziale rapporto che si stabilisce tra la nascita e lo sviluppo di una devozione e l'azione pastorale di una comunità monastica. A tale proposito, a Somma, un dato reale va subito posto in evidenza: le monache Carmelitane si installarono già dal secondo decennio del XVII sec., con un monastero e relativa chiesa, sempre molto frequentata.

Inoltre, il devozionismo carmelitano locale ha avuto ed ha un più ampio raggio di diffusione che abbraccia l'intera area vesuviana. Il suo centro è da ricercarsi giustamente nello straordinario santuario del Carmine Maggiore di Napoli, inteso come polo di massimo irradamento con un'attività plurisecolare, che ha sempre catalizzato ampie masse popolari.

Nello specifico i caratteri peculiari di questa devozione (così come è venuta sviluppandosi) sono almeno tre:

— il diffondersi dell'uso dello scapolare quale

segno distintivo di una particolare protezione accordata dalla Vergine ai suoi devoti. Nel passato vere folle rivestivano lo scapolare: uno storico della fine del '500 così si esprime: "Hoggi di non v'è casa che non vi si porta l'habito del Carmine per godere l'infinita indulgenza Carmelitana (...) tutti di quest'arma vogliono essere coperti, come valente contro infirmità corporali e spirituali". (G. Falcone, *Cronica Carmelitana*, Piacenza 1595);

— l'organizzarsi in confraternite laicali sotto il titolo del Carmelo. Infatti, nessuno poteva rivestire lo scapolare senza entrare automaticamente nella confraternita della Madonna del Carmelo, da qui il diffondersi di queste pie associazioni, le quali concedevano sia il privilegio della "buona morte" e sia il privilegio "sabatino" della pronta liberazione dal Purgatorio (come dalla Bolla di Papa Giovanni XXII del 1317) (2);

— il venerare (specificamente per l'area napo-



Edicola in Via Sant'Angelo



Edicola alla Masseria Coppola

letana e campana) la notissima icona taumaturgica posta sull'altare maggiore dell'omonimo santuario napoletano, indicata, già nel sec. XVI, come "una icona di Nostra Donna, antica, col Figlio in braccio intitolata Santa Maria la Bruna" (3).

Proprio quest'ultimo dato caratterizzante acquista, per il presente studio, un'importanza primaria per comprendere in pieno il messaggio iconologico dell'effige carmelitana delle edicole votive. Tant'è che l'iconografia che le contraddistingue è tutta in-

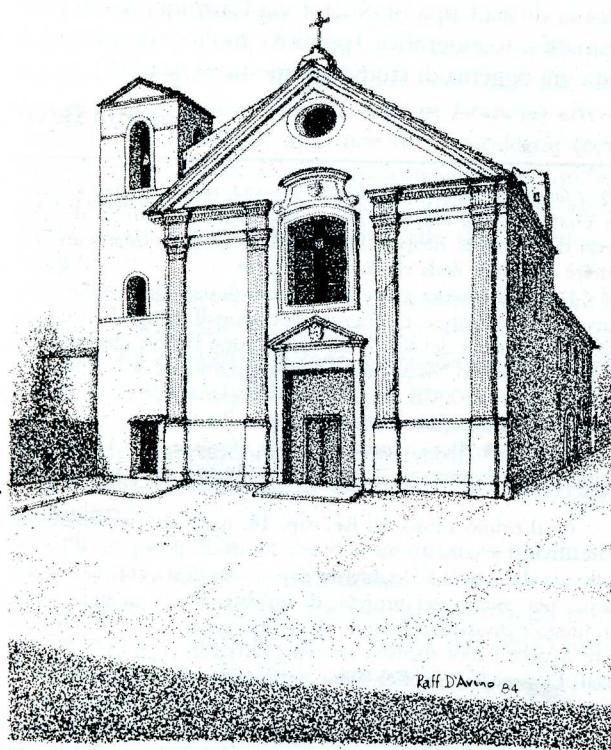
centrata su una figura della Madonna a mezzo busto con Figlio in braccio, originata da detta icona. Anche se poi, l'immaginario popolare ha voluto arric-



Edicola di via Casaraia.

chirlo di altri apporti iconici, i cui significati li vedremo più appresso. Difatto i pannelli maiolicati sommessi (databili in un arco di tempo che va dalla metà del sec. XVIII ai primi decenni del nostro), documentano chiaramente tutto questo portato (iconico-religioso), i cui caratteri salienti, ci accingiamo ora ad analizzare (4).

L'impianto iconografico (diffusione a livello popolare), strutturalmente, può essere diviso in due parti, rispetto all'asse di sviluppo verticale: nella parte superiore troviamo la figura della Madonna con Figlio che, come si è detto, in tutte le sue connotazioni, è assimilabile alla venerata icona della "Bruna". Essa si distingue per i canonici caratteri di ascendenza bizantina (è infatti associabile al tipo detto *Eleusa*, in greco: "Madre della tenerezza" (5). Inoltre, un'aggiunta di dati simbolici "adatta" quest'iconografia, dalla sua genericità di *Theotokos*, a "Madonna del Carmine" così come si è istituzionalizzata a livello di iconografia popolare. Due sono, fondamentalmente, questi attributi aggiuntivi: la nube teofanica, che è poi un preciso riferimento a un passo biblico (I Re 18, 42-48), nel quale si fa menzione del profeta Elia, quale iniziatore della vita ascetica sul monte santo del Carmelo (6) e il porgimento dello scapolare, come allusione specifica al privilegio ac-



Chiesa del Carmine in Somma

cordato dalla Vergine all'Ordine dei Carmelitani e per essi a tutti i devoti del Carmelo (7).

Mentre altri segni iconografici contribuiscono ad arricchirne il valore mistico del dipinto, ad esempio la vistosa stella cometa poggiata sulla spalla destra della Vergine, che trae la sua motivazione denotativa dalla cultura iconografica bizantina per indicare (assieme ad altre due stelle poggiate rispettivamente sulla fronte e sulla spalla sinistra) il valore più



Edicola di via Gobetti.

profondo del dogma di Maria: Vergine, prima del parto, durante il parto e dopo il parto. Ancora un altro segno iconico (anch'esso assai incidente sull'immaginario popolare) è la raffigurazione della impostazione della corona alla Madonna da parte di due angeli come Regina del Cielo. Questo particolare iconografico però è presente solo in alcune effigi, quelle che si rifanno testualmente alla tavola cinquecentesca dell'altare maggiore della chiesa sommese del Carmine e comunque, anch'essa, riproducente il quadro taumaturgico del Carmine Maggiore.

La parte inferiore di questo complesso impianto iconografico presenta, invece, l'immagine delle anime purganti, rese secondo i tradizionali "semi" di origine medioevale: corpi ignudi a mezzo busto emergenti dalle fiamme. Ma l'evoluzione del concetto teologico, dal medioevo al seicento, dà luogo a una più sottile precisa iconografia: le fiamme perdono ogni carattere naturalistico e con esso la funzione punitiva; accentuano all'opposto, anche per la scomparsa delle figure dei diavoli, il valore simbolico, quale fossero il mezzo di "un nuovo purificante battesimo". Si tratta della emblematicazione del suffragio come pia istituzione devozionale (formatasi proprio a partire dal Concilio tridentino) e che vede nella Madonna, sotto il titolo del Carmine, è nella pietà espressa dalle confraternite, i soggetti efficaci per la "liberazione" delle anime dal "terzo luogo" dell'aldilà (8).



Edicola di via Macedonia (Casa a tre pizzi).

NOTE

1) Si riporta di seguito tutto l'elenco delle edicole votive dedicate alla Madonna del Carmine che si trovano nel territorio di Somma:

- a) Via Casaraia, civ. 21, dim. 50x40 cm. (6 riggirole);
- b) Via Marigliano, civ. 42, dim. 50x40 cm. (6 riggirole);
- c) Via Cimitero, dim. 30x30 cm. (4 riggirole);
- d) Masseria Coppola, dim. 60x60 cm. (9 riggirole);
- e) Via Rione Trieste, civ. 191, dim. 60x80 cm. (12 riggirole);
- f) Masseria Castagnola, dim. 50x50 cm. (6 riggirole);
- g) Via Sant'Angelo, civ. 6, dim. 60x70 cm. (12 riggirole);
- h) Via Gobetti, civ. 45, dim. 100x80 cm. (20 riggirole);
- i) Via Macedonia, civ. 145, (Casa a Tre Pizzi), dim. 80x60 (12 riggirole);
- l) Via Macedonia, civ. 54, dim. 40x50 cm. (6 riggirole);
- m) Via Caprabianca, dim. 60x80 cm. (12 riggirole);
- n) Masseria Avitabile, dim. 40x60 cm. (6 riggirole), di strutta;
- o) Via Carmine, int. civ. 57, dim. 40x50 cm. (6 riggirole);
- p) Masseria Lupi, dim. 70x60 cm. (12 riggirole);
- q) Vico Stagliatore, dim. 40x40 cm. (4 riggirole);
- r) Trivio Reviglione, dim. 70x60 cm. (12 riggirole);
- s) Via Cupa di Nola, dim. 30x30 cm. (4 riggirole);
- t) Via Carmine, dim. 40x50 cm. (6 riggirole);
- u) Via Cupa di Nola, dim. 60x80 cm. (12 riggirole).

2) Cfr. AA.VV. *Enciclopedia Mariana "Theotocos"*, pp. 446-461, Genova, 1957.

3) Notar Giacomo (Giacomo della Morte, †-1524) *Cronica di Napoli*, ed. del 1845, pag. 234. La particolare venerazione accordata a questa icona la si deve far risalire a un episodio storico ben preciso, quando questo sacro dipinto (che si conservava fino allora in una cappella laterale della chiesa del Carmine Maggiore di Napoli) fu portato in processione a Roma, in occasione del Giubileo del 1500. Proprio durante questa *Peregrinatio Mariae* accaddero fatti miracolosi, "de multi miracoli de surdi, cecchi et stroppiati" e si videro arrivare moltissimi devoti "donne scapil-

Questo secondo assunto iconico, talvolta, nelle maioliche sommesi, è omesso o appena accennato (occupante cioè una piccola striscia nella parte inferiore della composizione) dando così adito a una diversa connotazione e celando l'idea che il porgimento dello scapolare non sia diretto alle Anime in pena bensì ai devoti astanti. Si alluderebbe indirettamente a un "purgatorio terreno" quale metafora del precario quotidiano legato alle condizioni di vita delle classi subalterne in genere.

Solo eccezionalmente, qualcuno di questi pannelli, presenta delle singolari varianti, come quello interessantissimo di via Gobetti, incrocio Via Canonic Feola, civ. 45., nel quale troviamo raffigurato due congregati in atteggiamento di preghiera ed abbigliati secondo la norma, con cappuccio, mozzetta, camice e l'inseparabile scapolare, per cui il rimando denotativo storico-documentario è pari al messaggio devozionale primario (9).

Oppure le tre effigi maiolicate del Trivio Reviglione, di via Cupa di Nola e via Carmine, la cui problematica iconografica (peraltro molto complessa) è stata già oggetto di studio su questa rivista (10).

Antonio Bove

late et fanciullini scalzi e nudi adeo che era una cosa de meraviglia" (Notar Giacomo, op. cit.) che fecero accrescere il numero dei credenti tanto che al ritorno, l'icona, fu posta definitivamente sull'altare maggiore della chiesa del Carmine.

4) La diffusione a livello popolare di quest'immagine è dovuta alla produzione di stampe devozionali xilografate che, a partire dalla metà del sec. XVI, veicolarono l'effige con funzioni di vero e proprio "mass-media". Assai significativa è la stampa prodotta nel sec. XVII in quel centro importantissimo di produzione di grafica popolare che fu Bassano del Grappa.

5) Cfr. A. Bove, *Iconografia della Madonna del Carmine nelle edicole votive vesuviane*, in "Quaderni vesuviani" n. 05 del marzo 1986.

6) Il primo Libro dei Re, cap. 18, parla del particolare favore divino accordato ad Elia per riportare il popolo d'Israele sulla via della vera fede, favore che si manifesta con la concessione, per mezzo del profeta, di un'abbondante pioggia, dopo un lungo e disastroso periodo di siccità, quale castigo di Dio per il re Ahab e i suoi seguaci, divenuti tutti adoratori del falso dio Baal. La pioggia benefica viene annunciata con l'apparizione di una "nuvoletta" sul monte Carmelo, che poi, dagli esegeti cristiani, è stata intesa come prefigurazione della Beata Vergine.

7) Grazie alla visione concessa a un loro santo confratello (Simeone Stock), l'Ordine del Carmelo si privilegia di un particolare favore della Vergine che si concretizza nella protezione, singolare e miracolosa, accordata ai devoti portatori dello scapolare.

8) Per ulteriori approfondimenti, sul piano storico-iconografico e più specificamente sul rapporto devozione alla Madonna del Carmelo e pie pratiche legate al suffragio, si rimanda al magistrale saggio: G. Ferri Pittaluga e G. Signorotto, *L'immagine del suffragio*, in "Storia dell'arte", n. 49 (sett.-dic.), 1983, Firenze.

9) Ancora oggi l'attività religiosa delle varie Congreghe di Somma è abbastanza viva ed acquista una singolare dimensione pubblica nella commovente processione del Venerdì Santo, allorquando tutti i congregati procedono, mesti, al seguito del Cristo morto.

10) "Summana" n. 7, settembre 1986, pp. 24-26.

IL "MAL DI MATERE"

Mal di matre è, in medicina popolare, una denominazione polivalente che designa un'ampia serie di disturbi (dall'aerofagia al meteorismo, dalla nausea all'emicrania, ecc.) che interessano in particolare la donna poiché sono connessi all'utero (*matre* è, in dialetto napoletano, l'utero).

Si tratta di una categoria etnoiatica ben nota agli studiosi di antropologia medica, poiché, già alla fine del secolo scorso, due famosi medici-demologi, quali Giuseppe Pitré e Zeno Zanetti, avevano raccolto un'ampia documentazione — lavorando rispettivamente in Sicilia e in Umbria —, in due testi da considerarsi, ormai, due "classici" di medicina popolare (1).

E ancora recentemente, gli studi di Elsa Guggino in Sicilia e quelli di Giordana Charuty in Francia, hanno riesaminato il problema del *mal di matre* (*matrizza* in Sicilia e *mal de mère* in Francia) affrontandolo, ovviamente, alla luce delle moderne tecniche di ricerca e di interpretazione antropologica, e producendo, altresì, una nuova interessante documentazione etnografica relativa alle due aree interessate (2).

Del *mal di matre* mi sto occupando negli ultimi tempi, a margine di una ricerca sull'antropologia medica del territorio nolano-subvesuviano che vado conducendo da qualche anno. E ancora una volta è emersa, in primo luogo, la contraddizione fra la ricchezza dei dati ancora oggi registrabili "sul campo", e la scarsa consistenza di un repertorio etnografico campano.

In realtà, l'utero, nella medicina popolare, è concepito come una entità dotata di vita autonoma: la metafora che ricorre frequentemente nelle tradizioni popolari è quella della "pianta dai cento rami" o della "piovra dai mille tentacoli" che raggiunge, con le sue estremità, ogni angolo del corpo femminile. Nel sistema di credenze mediche popolare si ritiene che all'origine dei numerosi disturbi, definiti, nella loro totalità, come *mal di matre*, vi sia il movimento, o meglio lo *spostamento* dell'utero dalla sua sede naturale. Due sono i movimenti principali della *matre*: essa può *salire* o *scendere*, provocando così una doppia serie di disturbi: inappetenza (anoressia), bulimia, nausea, vertigini, difficoltà respiratorie, singhiozzo, emicrania, nel primo caso; e meteorismo, prolasso, mal di pancia, nel secondo caso. L'insieme dei disturbi non viene però concepito come una malattia, bensì come l'inevitabile conseguenza dello *spostamento*.

La terapia avviene attraverso un "dialogo" rituale fra l'*inciaratrice* (così è chiamata l'operatrice medico-rituale in area vesuviana) e l'utero stesso: la terapeuta massaggia, con gesti non casuali, l'addome della paziente pronunciando uno "scongiuro", finché l'utero — la *matre* — "risponde", dà, cioè, un chiaro segno del suo ritorno in sede. Vengono inoltre usate delle erbe aromatiche molto odorose che, assunte per via orale, "ricacciano" l'utero verso il *basso*, e, poste invece sui genitali, lo spingono verso l'*alto*, scongiurandone la *discesa*, o addirittura l'*uscita* dal corpo della donna. Il segno di "risposta" che l'utero dà alla terapeuta tradizionale, può essere un *erutto* della paziente, che dà sollievo al senso di oppressione alla gola — che è uno dei sintomi principali —, o un peto (*altobasso*), o un semplice brontolio intestinale, avvertito dall'operatrice al tatto, durante il massaggio.

L'idea dello *spostamento* è evidentemente legata ad una precisa e complessa concezione del corpo, e in particolare all'idea di una mobilità interna, di un possibile rischio di *déplacement* degli organi interni, in questo caso, del corpo femminile.

In molti casi, l'*inciaratrice* consiglia alla sua paziente di "dar sfogo" alla sua sessualità, ma, attenzione, incanalandola comunque nelle vie tradizionali di espressione della sessualità: il matrimonio e il parto. Spesso si consiglia alla donna sofferente di partorire "così tutto torna a posto".

Nella lettura che Giordana Charuty dà di questa complessa categoria etnomedica in area francese — lettura molto interessante e profonda —, lo *spostamento* dell'utero è inteso come metafora di un *déplacement* sociale cui la donna che soffre di questo male è sottoposta; l'invito al parto e al matrimonio andrebbe così inteso come un richiamo volto a far rientrare la donna in un ruolo sociale — che è quello imposto alla donna, e cioè il far figli — dal quale ella era in qualche modo uscita, o nel quale non era ancora entrata. In tal senso la donna sofferente di *mal di matre* — e in genere la donna "isterica" —, è colei che non accetta completamente il suo ruolo di procreatrice, che vive, cioè, una sessualità di "piacere" non necessariamente finalizzata alla procreazione.

Tutti questi elementi emergono con chiarezza dal documento seguente, che ho scelto per *Summana*, estraendolo dal palinsesto di una ricerca molto più ampia che sto conducendo in Campania, e che interessa l'area periferica di Somma Vesuviana. Senza inoltrarmi, dunque, ulteriormente in ipotesi inter-



preitative e tralasciando, in questa sede, la ricomposizione storico-comparativa di questa categoria etnoiatrica, lascio la parola a questo documento etnografico che, per la sua chiarezza, costituisce davvero una eloquente testimonianza.

Solo alcune ultime note. Il colloquio che segue è stato registrato nel mese di marzo di quest'anno, alla periferia di Somma Vesuviana, presso la residenza della figlia di "zi' 'Ntunetta"; un'anziana *inciarmatrice* di 76 anni, chiamata "zia" anche da chi non ha alcun legame di parentela con lei. "Zi' 'Ntunetta" è una contadina che sa leggere e scrivere, nonostante non abbia frequentato la scuola. Ha appreso l'attività terapeutica da sua suocera e, alla morte di questa, ha iniziato ad esercitarla. Il colloquio si è svolto in presenza di alcune donne (la figlia di "zia Antonietta", un'altra *inciarmatrice* di 65 anni, consuocera, del genero, e della sorella di zia Antonietta). Nel mese di aprile 1988, il rito terapeutico è stato oggetto di documentazione audiovisiva da parte di una troupe diretta dal regista Luigi Di Gianni, esperto nel campo del documentario antropologico.

Infine un'ultima considerazione, rivolta a coloro che ancora una volta "rideranno" di queste cose, perdendo una nuova occasione di avvicinamento alla comprensione del dato etnoiatrico; va ricordato che, solo fino agli inizi del secolo, l'isteria, veniva curata, dalla medicina ufficiale, con l'isterectomia totale. E inoltre, l'idea dell'utero vagante appartiene alla scienza medica fin dal '500. Eppure, nonostante ciò, sarebbe errato considerare i tratti etnoiatrici che abbiamo ripercorso, come semplici "persistenze" o

come elementi provenienti dalla tradizione colta e sedimentati nella cultura popolare: anche se ci troviamo di fronte a un fenomeno di *circolarità culturale*, ancora una volta la medicina popolare si impone per dei tratti cognitivi che le sono propri, e che disegnano un meccanismo epistemologico *altro* dal confronto con il quale la medicina e la cultura scientifica ufficiali possono trarre un gran beneficio.

Zi 'Ntunè, che cos'è la "matre"?

Io, quando mi operai all'Ascalesi, sono ventisei anni, ero incinta; mi intossicavo sempre con la pancia perché tenevo sempre un dolore qua (indica il basso ventre). La buonanima di mia suocera mi calmò e quello si mise a posto.

Cosa fece esattamente vostra suocera?

Mi calmò, e quello mi passò. Io ero la nuora, ero incinta, tenevo sempre un giramento di stomaco, lei me lo *incarmava* e quello mi passava.

Cosa vi sentivate, solo un dolore di pancia?

Dolore di stomaco, *voltamento* di stomaco, mi girava la testa, stanchezza alle gambe, tutte queste cose.

E cos'altro?

In gola (*nganne*), in gola si stringe tutto, come se ti si restringesse la gola, poi ti volta lo stomaco, la pancia, le gambe ti fanno male, porta cento disturbi.

Vostra suocera "calmava" molte persone?

C'era una nostra vicina, la buonanima di mia suocera la calmò; però poi quando questa si comprò un figlio, stava bisticciata con mia suocera; allora quella si comprò una creatura, si comprò questa creatura e allora l'utero si era troppo stizzato, le venne l'emorragia di sangue, e quella mia suocera non potette andare perché stavano bisticciate, e così quella morì. Ma se quella donna andava là, mia suocera la *carmava* e stava bene. Poi c'era Rosina, si metteva nel letto coricata, e le girava la testa, le faceva male lo stomaco, le gambe; l'utero le si metteva nella

pancia e le faceva un bitorzolo (*vuozzo*) qua, vedi, o nello stomaco, così, e la buonanima di mia suocera stava un'ora, e glielo incarmava, glielo incarmava...

Come faceva?

Diceva così:

*"Padre, Figlio e Spirito Santo
Nel nome della Vergine Maria
Ogni male piglia 'a via
Santissima Ternità
ogni male addà passà"*

Poi diceva:

*"Tu ti chiamme Matre
Ie ti chiamme Santa Matre
Come serpe attorcigliate
Mittete 'o posto che Ddie t' a ddate"*

e lo diceva quindici volte, venti volte, venticinque volte, *in corpo a lei* (sottovoce). Allora si lasciava stare fino a quando essa (la madre, cioè l'utero), il bitorzolo, *'o vuozzo*, faceva così: BRUUU!, si ritirava al posto suo e quella stava bene.

E mentre parlava, dove teneva le mani vostra suocera?

Qua sopra (indica il basso ventre), e strofinava (*scerecheava*), strofinava, sopra questo posto (intende il basso ventre della paziente) strofinava con la mano; all'improvviso, per il fatto stesso che mia suocera la "chiamava"... quando si fanno queste cose quello (l'utero) deve "rispondere". Sapete che significa "rispondere"? Carmando carmando, quello fa bluuuuù, sotto la pancia, e si mette al posto suo...

Ma si sente proprio questo rumore, "bluuuuù"?

Si, come quando si rivoltano gli intestini, quello (l'utero) fa bruuuuù, e va al posto suo! Poi c'era un'altra donna, l'utero le si metteva in gola, nello stomaco, le girava lo stomaco. Allora vanno a casa, glielo *carmano*... a volte si mette qua (indica la gola) o qua (indica la bocca dello stomaco); carmando carmando, quello sotto le mani faceva così: "brrrrù", "Ecco qua, si sta calmandol", allora carmando carmando (l'utero) non si muoveva più. (La donna) disse: "Mi è passato!". Così si stava bene. Le cose di prima nessuno le conosce più adesso...

Ma cosa ci si sente esattamente?

In gola o nello stomaco, quando si gonfia nello stomaco viene da vomitare...

(Interviene una osservatrice — che svolge anch'ella attività di guaritrice, ed è la consuocera della donna che sta parlando):

I rutti! Si fanno anche i rutti!

(riprende il discorso "zi 'Ntunetta"):

... cento cose porta quest'utero. Specialmente perché quello, l'utero è come una pianta, una pianta nella terra. Una pianta nella terra tiene le radici, la radice comporta tutta la pianta: così siamo composte noi (intende "noi donne").

L'utero è una pianta?

Si, l'utero è la nostra pianta. La pianta della donna è l'utero. Perché mentre stiamo belle e buone, è possibile che quello non sta al posto suo, o si ritira in una gamba o in un braccio, vi gira la testa... Io a volte mi sentivo morire (*'e cose 'e morte*), allora facevo l'erba... la cosa... là... come si chiama?

L'erba di muro?

No, ... come si chiama... ah! la *nepeta*, la *nepeta* selvatica; la prendevamo, ne facevamo una manciata, poi dopo ce lo mettevamo in mezzo alle gambe, o sullo stomaco.

Di qual erba si tratta?

È la *nepeta*, sarebbe la menta selvatica, non la menta propria. C'è la menta selvatica e la menta buona che si usa per cucinare il pesce. La *nepeta* è la menta selvatica.

Com'è quest'erba?

È pulita! Vi sentivate male? Si metteva nello stomaco e vi passava tutto! Poi si metteva pure tra le gambe; lo mettevamo

in una pezzuola arrotolata, senza sciacquarla, e si metteva poi sopra le mutande... ma ti passava tutto! Vedete, io mò sono anziana, ho fatto sei figli, mi sentivo male qualche volta, ma quando mi *incarmava* con quest'erba mi sentivo bene. Adesso invece subito vanno dal medico, "strappamento", questo, quest'altro. Parlando con creanza, a noi l'utero se ne usciva fuori! Se ne esce, esce in mezzo alle gambe! Mettendo quest'erba odorosa e carmando, quello si mette al posto suo e se ne sale, capisci? Ora i medici subito operano, fanno lo strappamento, questo, quest'altro... vabbè, se c'è qualcosa vicino (intende un tumore), allora quello si deve togliere, è un altro paio di maniche, ma quando si fanno queste cose che se ne scende la pancia, spinge nella pancia o se ne esce fuori, a volta, questo dipende dal fatto che (l'utero) non sta al posto suo, *vuole essere carmato*. C'era una giovane, era *signorina* (vergine), giovane, sempre giramento di stomaco, le girava sempre lo stomaco, dolori di pancia, di stomaco, le girava la testa; disse il medico: "Questa deve solo morire". La mamma un giorno se la portò in campagna, andò a trovare l'erba, la "lucente", è una specie della *nepeta* selvatica...

Come si chiama?

(interviene il genero di "zi 'Ntunetta"):

La parola italiana è "erba medica".

(Riprende zi 'Ntunetta):

No, la lucente, l'erba, è quella che danno alle vacche. Comunque questa madre si portò la figlia in campagna. Le disse: "Andiamo a fare un po' d'erba". ...non la sapevano *carmare*... era signorina! Forse si voleva sposare o che, perché tanti risimenti di questo fatto nessuno ne può capire, solo le vecchie antiche ne potevano capire. ... Se la porta in campagna. Ora, la madre mieteva l'erba e la figlia si sdraiò per terra e dormiva, dormiva per terra... e c'era della *nepeta* selvatica, proprio dove quella dormiva. Allora all'improvviso, mentre la figlia dormiva tutto ad un tratto la madre vide sopra l'erba qualcosa che camminava fra le gambe della figlia, qualcosa che camminava come un ragni, sì, proprio come un ragni; l'avete visto mai? Quello che fa le ragnatele nelle case? Così siamo composte noi. (La mamma) vide quella cosa tra le gambe della figlia, camminare sull'erba come tanti fili di cotone, e disse: "Madonna! Forse qualche serpe che va sotto a mia figlia!" "Ma quella ha le mutande", disse. In tutti i modi quello... era l'utero della giovane! Era uscito fuori! Forse prese l'odore della mente selvatica e tornò al suo posto, e così la figlia stette bene. Non morì più... i medici, invece, l'avevano licenziata! E anche Nunziatina, ti ricordi? (si rivolge alla sorella che è presente ed annuisce), non stava morendo allora? In gola si era messo, in gola, *bic-aa*, *bic-aa*, si era messo in gola. Quella si voleva sposare. (E l'utero si metteva) nello stomaco, in gola, le girava la testa, la stanchezza alle gambe, giramento di stomaco, cento cose! E poi si gonfia la pancia, e che dolori di pancia! ...Perché noi siamo composte... li vedi come sono fatti i capelli in testa? Così è composto l'utero. L'uomo è fatto in un modo e noi siamo fatte così. L'uomo quando ha un fatto suo, non vede, gli sale il sangue alla testa; così, la donna ha questo fatto... che in certe circostanze... quello (l'utero) cammina! Esce fuori! La gente ha speso miliardi in mano ai medici e quelli dissero (si riferisce alla ragazza dell'episodio precedente) "questa deve solo morire"!

(interviene la sorella di zi 'Ntunetta, zia Giovannina, di più di 70 anni):

Quello, l'utero, è come il granchio (*'o rancio*)...

(l'uditore di donne annuisce):

Sì! Sì!

(continua "zi Giovannina", la sorella):

... si gira e si muove in tutti i modi, ha le *granfie* (i tentacoli).

(interviene il genero di "zi 'Ntunetta", un giovane contadino, che rivolge a "zi Giovannina" alcune domande):

(Genero) Zia Giovannina, voi siete *signorina*?

Eh, sì, sì.

(Genero) E avete mai avuto questo disturbo?

Quando ero più giovane, sì. Andai da una vecchia antica. Io sai che mi sentivo? Dissi: Io mi sento l'utero in gola, sono due settimane che non posso mangiare. Quello si mette proprio qua (sulla bocca dello stomaco). Non potevo mangiare, eppure, senza mangiare, tenevo sempre lo stomaco pieno...

(interviene 'zi 'Ntunetta')

Eh, quello si fa così grande, e si gonfia".

(continua zia Giovannina):

... Dicevo io: "Ma come mai non posso mangiare?", quello l'utero si spostava da qua (la gola) a qua (lo stomaco) e mi sentivo sempre lo stomaco pieno! Due settimane sono stata senza mangiare!

(Genero) Vi causava anche un po' di stanchezza.

No, niente. Da qua se ne saliva qua (dallo stomaco alla gola). La notte poi mi alzavo, non potevo dormire: "Ma cosa c'ho stanotte?" dicevo io. "Come mai non posso dormire?". No, non mi sentivo male, dolore non ne avevo, non so dire nemmeno io cosa mi sentivo. Poi, dopo due settimane, non tenevo più niente. Vennero i fatti miei (le mestruazioni) e si mise tutto a posto.

(zi 'Ntunetta):

Il fatto è che quello si riempiva e doveva sfogare...

(riprendo l'intervista)

Zi 'Ntunè, ma che cos'è la "matre", è una malattia allora?

(zi 'Ntunetta):

No, è l'utero! Il dolore dello stomaco dipende dall'utero, dalle *granfie* (i tentacoli dell'utero), sempre dalle *granfie*. Se i medici studiassero questo fatto con le donne, ma quelli si farebbero i miliardi, alle loro case. Se un medico capisse di questi fatti e la donna glielo sapesse spiegare e se lui lo calmasse...

Ma zi 'Ntunè, perché si chiama "matre"?

Perché quella è la madre, quella lei comanda. La Madonna in cielo comanda, lei lo ha creato questo che teniamo sotto, non l'abbiamo creato noi. Gesù Cristo ha creato l'uomo e la femmina. L'uomo non ha questi problemi... ha altri problemi. Quando arriva ad un certo punto deve fare quello che deve fare. E così pure noi... quando una è signorina...

Mia suocera era contadina, e 'ncarmava tutti. Io non ho studiato, ma la testa ce l'ho buona. Mia suocera stava in campagna, aveva gli animali (a cui badare), aveva i figli, però veniva gente da tutto il mondo, da Costantinopoli (un rione a pochi chilometri) da Somma Vesuviana, e perfino da Castellammare, tutti venivano per guarire. Io ho 76 anni, e lei, mia suocera, ne avrebbe adesso più di 120. Si era sposata col fratello di mio padre. Io ho imparato e l'ho fatto a centinaia di donne. Sapete cosa si sentono? L'utero comincia a muoversi e si mette nello stomaco. Si sente lo stomaco pieno, gonfio non si ha voglia di mangiare, vi gira lo stomaco....

E come capite che una donna è guarita?

Si capisce perché, ve l'ho detto, carmando carmando, l'utero "risponde" sotto le mani. Carmando carmando, quello fa così: "brrrrù! brrrrù! bruuù!" come quando ti *torce* la pancia, come quando, parlando con creanza, si vuole fare un peto. Così prende e si ritira al suo posto...

Da voi vengono solo donne sposate o anche signorine (vergini)?

Sì, vengono tutte, perché quando una è signorina allora l'ovaio vuole fruttare... si perché... mo' ve lo posso dire perché siete giovane, alle volte secondo voi perché se ne fuggono? Perché incominciano a infuocarsi e... Quando mia suocera mi insegnò io avevo 11-12 anni... poi mi sono sposata... poi tanti fatti non li dovrei dire... o perché si sta lontano dall'uomo o che, allora l'utero si stizza e porta cento malattie... Come quando abbiamo sete: quando uno ha sete deve bere!

(interviene nuovamente l'altra guaritrice):

C'era una donna, che aveva partorito una creatura, allora il medico andò a pulirla con la mano ma gli rimase la mano... dentro! Madonna mia! Un altro poco moriva, quel medico. Quello, l'utero, si era stretto, e che passò per tirarla via!

(interviene un'altra donna):

E quello non voleva essere toccato! L'utero si stizza.

(zi 'Ntunetta):

Un'altra donna, abitava allo Spartimento, aveva un marito che era un bell'uomo. Lei era una "zingarella", nera nera... stava sempre malata, non aveva nemmeno la forza di buttarsi per terra... quando partori sembrava morta... sai perché? Perché andava sempre col marito! La mattina faceva un figlio? La notte andava già col marito! Non la si poteva trattenere...

(interviene l'auditorio femminile):

Sono malattie...

(zi 'Ntunetta):

... teneva un sacco di figli, tutti maschi. È quella soffriva, il suo utero stava sempre *unito*. Un giorno il marito morì. *Lei* lo fece morire. Il marito andava in campagna, lei andava appresso al marito. Quando era incinta non aveva nessun disturbo, ma appena partoriva, il giorno dopo, il medico pronto, perché incominciano i disturbi: mal di stomaco, il fegato, diceva. Ma quale fegato! Era che lei voleva stare sempre col marito: era la sua natura...

(interviene l'auditorio):

È una malattia...

(zi 'Ntunetta, riprende):

... Il suo utero era irrequieto. Eppure lei lavorava come una cagna nella terra, non era moscia. Anzi, sembrava un demonio. Ma questa era la sua malattia: la notte figliava, il giorno dopo si coricava col marito: non c'era niente da fare.

(riprendo con le domande)

Quando l'utero si muove, sale o scende?

(zi 'Ntunetta) Quando si muove, se scende in basso allora si rilascia, perché le *granfie* perdono la forza e l'utero se ne esce in mezzo alle gambe...

(interviene l'altra guaritrice):

Io perciò porto la panciera *alopedica* (ortopedica) e mi sono comprata tre figli, e uno solo normalmente, tre tutti col forcipe. Ora, dopo comprati tre figli col forcipe, sono stata con tutto (l'utero) abbassato perché c'ho il bacino stretto. Io non stavo bene, andai dai medici e mi fecero i lavaggi. L'utero a me si era abbassato, e quando scende così, non perché si muove lui ma perché te lo tirano, allora non sale più..

Come capite che il mal di pancia deriva dall'utero?

(zi 'Ntunetta) Perché quello risponde sotto la mano. Ve l'ho detto. E poi non si può mangiare. Si chiude lo stomaco..

E come fate a distinguere da un normale dolore di pancia?

Il dolore di pancia è quando fa male *tutta* la pancia. È un altro paio di maniche.

Giovanni Pizza

NOTE

1) G. Pitré, *Medicina popolare siciliana*, Palermo 1870, (rist. "il Vespro", Palermo 1978); Z. Zanetti, *La medicina delle nostre donne*, Città di Castello, 1892 (rist. Ediclio, Foligno, 1978).

2) E. Guggino, *Nel labirinto della matrizza*, in E. Guggino, *Un pezzo di terra di cielo. L'esperienza magica della malattia in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1986; G. Charuty, "Le mal d'amour", in *Le corps humain, Nature, Culture, Surnaturel*, Actes du 110^e Congrès National des Sociétés Savantes, Montpellier, 1985; G. Charuty "La folie féminine dans la société languedocienne traditionnelle", *Pénélope*, n. 8, printemps 1983, pp. 36-39; G. Charuty, *Le couvent des fous*, Paris, 1985.

Incontro con

ZI' GENNARO ALBANO

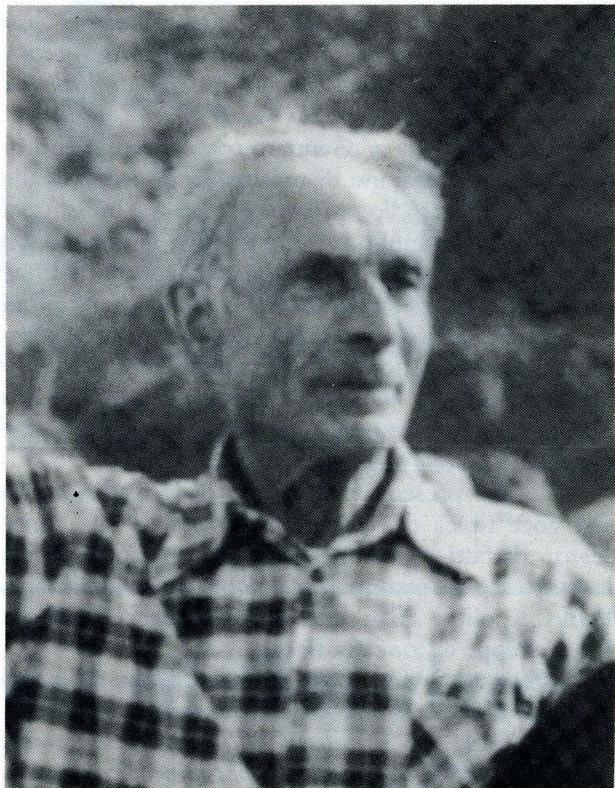
Ogni volta che l'incontro è sempre prodigo di attenzioni e non tralascia di mandare saluti per mio padre col quale ha diviso la prigionia nei campi inglesi del Sud Africa.

Lo conoscono tutti come *zi' Gennaro 'o gnundo*; all'anagrafe è Lucio Albano, capo della *paranza d'ognundo*. Tiene più all'onestà, all'amicizia sincera che alla propria vita. Un profondo sentimento di fede lo lega al culto della Madonna di Castello e capita, spesso, che ne parli come di una persona di famiglia, un vecchio amico, un compagno di viaggio. *Zi' Gennaro* è un capoparanza ma anche un sacerdote, un mistico, un punto di riferimento per tutti quanti hanno bisogno d'aiuto, materiale ed economico, di una parola di conforto, della saggezza di un uomo antico.

Ha passato la sua vita a contatto con la "terra" (la campagna), ne ha sposato l'umore, ha curato la fioritura in innumerevoli primavere, l'ha cullata con una ninnananna remota. Oggi, a 75 anni, lavora ancora con la vanga, la zappa, la ronca mentre i suoi ricordi collocano con estrema pulizia le chiamate mistiche della sua vita o gli incontri misteriosi di una comunità e di un tempo, circa 70 anni addietro, in cui spadroneggiavano spiriti e *munacielli*, anime vaganti di morti uccisi, magie di fate e mammane.

Gli faccio visita il pomeriggio del 2 novembre; è appena tornato dal cimitero dove è andato per i suoi morti e per tutti quanti hanno lasciato la vita terrena. Lo trovo in forma e voglioso di raccontare la sua vita. Una volta Roberto De Simone disse che "parlare di *zi' Gennaro* è come parlare di *Eduardo de Filippo*, teatrante, ultimo altissimo esponente di una tradizione" (1). Lo guardo; ha il volto scavato come l'indimenticato artista e, non so se sia una mia suggestione, cadenza le pause ed infila i pensieri come Luca Cupiello o Antonio Barracano "sindaco del rione Sanità".

*"Sono l'ultimo di 10 figli, sono nato a Napoli. I miei genitori gestivano una trattoria; mia madre non poteva curare i clienti ed allattare me, così, come già era capitato a Mario, penultimo mio fratello, tramite *zi' Anella* 'a mamma, fui affidato ad una donna di Somma Vesuviana che per 14 soldi al mese mi sfamava e mi allevava. A questa donna, Maria Cerciello, alla quale sono molto grato, le era morto un figlio di nome Gennaro; da allora per tutti fui Gennarino e oggi *zi' Gennaro*.*



Non ho avuto la possibilità di frequentare la scuola; l'ho fatto solo per pochi mesi. Da quando avevo 8 anni sono stato in giro sui carretti per Benevento, Agropoli, Mercogliano, i mercati di Napoli per acquistare e vendere frutta ed altri prodotti della terra. Ho passato notti intere a cantare per esorcizzare la solitudine o il freddo o il sonno. Cantavo i canti dei contadini, ripetivo i motivi popolari che un'antica paranza di contadini modulava ogni 3 maggio in onore della Madonna di Castello. Una sera, a sorpresa, dovendo offrire la 'perteca' (2) ad una giovane sposa, vollero che fossi io, ad 8/9 anni, ad innalzare il canto. La cosa riuscì talmente bene che mi ritrovai legato a doppio filo alla paranza e non ne uscii più".

Sopraggiungono gli anni della guerra, Lucio Albano (*zi' Gennaro*) più volte si trova ad invocare la protezione della Madonna di Castello. La guerra ferma tutte le attività, figurarsi quelle della paranza! Ma un pensiero fisso accompagna Lucio Albano "Se sopravvivo a questa guerra devo riprendere tutte le funzioni del gruppo". E sopravvive alla guerra. E subito 'o tuoro 'o gnundo, una altura che congiunge i tenimenti

di Somma e Ottaviano, diventa il luogo dove l'antica paranza riprende i suoi rituali e dove un nuovo sacerdote-coordinatore-organizzatore ne assume le responsabilità. Ma al di là della tradizione, della devozione, c'è un particolare legame con la Madonna di Castello.

"Moltissimi anni fa fui colpito da una violenta malattia, non potevo nemmeno parlare, ma capivo. La visita costante dei miei amici e le lacrime di mia moglie mi facevano capire di essere prossimo alla morte. Non so se in veglia o in sonno mi rivolsi alla Madonna di Castello dicendole: 'Io ti voglio bene, ma tu non ne vuoi a me; mi fai morire giovane e con i figli piccoli'. La Madonna apparve ai piedi del letto e mi ammonì: 'chi te l'ha detto che muori?'".

Un'altra volta zi' Gennaro toccò i sentimenti di tutti e fu in occasione di un'altra festa dedicata alla Vergine del Castello. Mentre si celebra messa alla cappella d' o gnundo, zi' Gennaro è ammalato, in ospedale. Sa che non può mancare, ma non ha forze sufficienti per alzarsi; allora affida la sua presenza ad un semplicissimo scritto che è letto con voce commossa da qualcuno e che comincia così: "Vergine Santa, te saluto cu' nu' segno 'e croce, chi te parla è Lucio Albano. Sta' paranza d' o gnundo sta a' fora a sta' piazzolla 'e cemento pregandoti..."?

La sua presenza nel campo delle tradizioni, la sua voce tipica di *cantatore di pertecche*, la sua conoscenza di fatti e personaggi popolari, hanno aperto la sua casa all'incontro con Roberto De Simone, Paolo Apolito, Alan ed Anna Lomax, Annabella Rossi, Peppe e Concetta Barra.

"Roberto De Simone è un grande studioso, ci ha fatto andare in America in occasione del Bicentenario della nascita degli USA, però si è servito delle nostre fatiche e delle nostre canzoni. Ha approfittato di un terreno ricchissimo, ha raccolto i nostri canti in cofanetti e noi non ne abbiamo mai tratto un beneficio. Paolo è un ragazzo serio, gli voglio bene; è uno studioso, non ha approfittato di niente. Anna Lomax è una persona di famiglia, quando viene in Italia per le sue ricerche è sempre a casa mia. Si è creata veramente un'amicizia molto bella come, d'altra parte, col padre, il professore Alan".

La conversazione prosegue toccando una miriade di argomenti. Con i suoi 75 anni zi' Gennaro non si sottrae dall'esprimere un giudizio sugli uomini che hanno governato Somma. Ha conosciuto podestà e commissari, sindaci ed onorevoli. Cosa è cambiato?

"Mariulizia e puttanzia s'arape 'a terra e 'o ddice. A Somma, se ci fossero stati uomini onesti alla guida del paese, avremmo fatto passi da gigante. Certo qualcosa si è mosso ma si è mosso dappertutto; siamo cresciuti perché è

cresciuta l'Italia... se fosse dipeso solo dai nostri amministratori....!".

Ci sono due parole che tornano costantemente nelle argomentazioni di zi' Gennaro: la "terra" (campagna) e la fede. Ma cos'è questo rapporto con la "terra"?

"Ogni lavoro si fa con affetto e passione. La vita del contadino è faticosa, però ti dà soddisfazioni, perché solo 'a terra te dice 'a verità. Se l'hai curata ti dà frutti, se ci sei stato in comunione ti ripaga".

E la fede che cos'è? Sorride, forse cerca le parole per dirlo; io penso a qualche definizione cristiana, lui invece risponde: *"La fede è quando una persona è sincera, onesta con tutti. Oggi al cimitero tutti mi venivano a salutare. Io mi son chiesto: che ho fatto per avere tanta amicizia? Ho rivissuto in un attimo la mia vita. Non ho mai approfittato di nessuno, ho avuto buoni rapporti con tutti, ho educato i miei figli al rispetto di tutti, ai valori dell'onore e dell'onestà".*

Chiedo della continuità della paranza. Mi interrompe dicendo: *"Alla mia morte deve continuare la tradizione. I giovani, per la verità, non sono molto affidabili; si avvicinano e si allontanano con la stessa facilità. Ma ci sono i miei figli. Vivrò un mese, un anno o due, io sarò sempre a sciogliere un canto alla Madonna di Castello... poi lo faranno i miei figli".*

Mi sono intrattenuto a lungo. Alla fine della conversazione riaffiorano i racconti degli spiriti e delle mammane. Zi' Gennaro racconta dei rimedi contadini, di bambini curati all'ernia dopo essere passati attraverso il tronco spaccato di una quercia, di mammane che praticavano sortilegi, di cavalli trovati con criniere intrecciate, di anime di morti in perenne lamento fin quando non erano purgati dal rito di una messa o dall'immagine di un santo.

Saluto. Me ne vado. Mi innova i saluti per mio padre. Non so perché ripenso alla sera del 14 novembre dell'1986, quando il professore Lomax, nell'incontro su *"Valore antropologico della cultura locale"*, definì zi' Gennaro *ambasciatore di pace tra i popoli*. E zi' Gennaro, tra un silenzio commosso, intonò il suo canto di ringraziamento alla Madonna di Castello.

Paolo Apolito era in lacrime; Angelo Di Mauro disse: *"quando canta zi' Gennaro si apre il paradiso"*.

Ciro Raia

NOTE

1) Conversazione di R. De Simone tenuta a Somma Vesuviana il 3-4-81.

2) La "perteca" è un'asta grezza, piena di cibarie e fiori, che i componenti le paranze del monte Somma donavano alla propria amata, alla fine delle giornate di festa della montagna.